

centro studi

Medi

migrazioni nel mediterraneo

ITALIANI MA NON TROPPO?

LO STATO DELL'ARTE DELLA RICERCA
SUI FIGLI DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA

RICERCA

5

ITALIANI MA NON TROPPO?

LO STATO DELL'ARTE DELLA RICERCA
SUI FIGLI DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA

Maurizio Ambrosini e Sonia Pozzi

AUTORI

Maurizio Ambrosini
Università degli Studi di Milano
(maurizio.ambrosini@unimi.it)

Sonia Pozzi
Università di Bergamo
(sonia.pozzi@unibg.it)

Indice

INTRODUZIONE

Pagina 4

CHI SONO LE SECONDE GENERAZIONI?

Definizioni

Pagina 7

I dati

Pagina 11

I PERCORSI SCOLASTICI E LO SGUARDO AL FUTURO LAVORATIVO

Le presenze nei diversi gradi
scolastici

Pagina 13

I focus di attenzione

Pagina 17

1. Le scuole secondarie di secondo grado: presenza, riuscita, nodi critici

Pagina 19

2. La formazione professionale e la dispersione scolastica

Pagina 24

3. I giovani di seconda generazione nella formazione universitaria: due ricerche seminali

Pagina 27

Il passaggio al mondo del lavoro: speranze, ambizioni, percorsi

Pagina 34

Copyright © 2018
Centro Studi Medi
Pubblicato da Centro Studi Medi
Coordinamento redazionale:
Andrea Torre
Progetto grafico:
Marta Moretto

INTEGRAZIONE, IDENTITÀ,
APPARTENENZA E
CITTADINANZA

Religione
Pagina 62

Percorsi di integrazione, identità
e appartenenza
Pagina 39

Le persone e i luoghi
della socialità
Pagina 67

Cittadinanza formale e
informale: nuove forme di
appartenenza nazionale
Pagina 47

I MINORI STRANIERI
NON ACCOMPAGNATI
Pagina 75

LE SECONDE
GENERAZIONI E LE SFIDE
DELLA QUOTIDIANITÀ

CONCLUSIONI
OSSERVAZIONI: NUOVE
DIRETTRICI DI RICERCA
Pagina 80

Relazioni intergenerazionali
Pagina 52

BIBLIOGRAFIA
Pagina 83

INTRODUZIONE

Il tema delle seconde generazioni – cioè i figli degli immigrati – può sembrare un ambito di interesse recente per la società e per le scienze sociali. Tuttavia, all'interno delle cosiddette seconde generazioni, anche in Italia, troviamo oramai persone che raggiungono i 40 anni, quindi non più bambini o giovani, ma adulti, dai quali da qualche anno sta nascendo anche la terza generazione dell'immigrazione.

Nonostante il fenomeno sia quindi già presente nel nostro Paese da parecchi decenni, rimane comunque un tema caldo e centrale sul quale a partire dagli anni duemila si è concentrato l'interesse delle scienze sociali. L'interesse si giustifica per il fatto che l'insieme di giovani di seconda generazione sta diventando negli anni numericamente più consistente, e sempre più consistente è il numero di giovani con genitori di origine straniera nati e cresciuti del tutto, quindi socializzati completamente, in Italia. L'aspetto della socializzazione, e scolarizzazione completa in Italia, porta con sé nuove sfide e nuovi aspetti da affrontare.

Per lungo tempo, e ancora oggi, l'attenzione nei confronti dei figli degli immigrati si era e si è concentrata sulla questione scolastica, quindi le scelte, la riuscita e l'integrazione scolastica, inizialmente nel contesto delle scuole elementari e medie, fino ad arrivare in anni più recenti a ricerche sulle scelte universitarie delle seconde generazioni (Giovannini, Queirolo Palmas 2002; Ambrosini, Molina 2004; Dalla Zuanna *et al.* 2009; Ravecca 2009; Barbagli, Schmoll, 2011; Santagati 2011; Besozzi, Colombo 2012; Lagomarsino, Ravecca 2012, 2014; Romito 2014; Bozzetti 2017, 2018). Negli ultimi anni, inoltre si sta iniziando a porre l'attenzione anche sul passaggio dalla scuola al mondo del lavoro, alle aspettative e speranze in proposito, e

all’inserimento e riuscita dei giovani di seconda generazione in quest’ultimo ambito (Allasino *et al.* 2005; Zanfrini 2006; Gilardoni 2008; Pozzi 2009; Greco 2010; Allasino, Perino 2012; D’Agostino *et al.* 2018). Accanto a questo filone di ricerca se ne è poi sviluppato un secondo, altrettanto centrale, relativo alla questione dell’integrazione e della questione identitaria, spesso declinata nell’assunto del “sentirsi italo-qualcosa” o “italiani a metà” (Ricucci 2010).

A partire da questi temi, ritenuti a lungo centrali, nel tempo l’attenzione si è spostata anche su altre tematiche, che riguardano la vita quotidiana (Colombo, Semi 2007; Harris 2009; Ricucci 2010), i comportamenti di consumo (Napolitano, Visconti 2009; Leonini, Rebughini 2010), le relazioni intergenerazionali all’interno delle famiglie immigrate (Rebughini 2005; Lagomarsino 2006; Bonizzoni 2009; Ambrosini *et al.* 2010; Ambrosini, Bonizzoni 2012; Pozzi 2012), la socialità, le pratiche e l’utilizzo di spazi per il tempo libero (Queirolo Palmas 2006, Cannarella *et al.* 2008; Gilardoni 2008; Ambrosini *et al.* 2011; Caneva 2011a; Bonizzoni e Pozzi 2012; Pozzi 2009, 2011a) e più recentemente la questione religiosa (Frisina 2007; Fidolini 2015; Ricucci 2017).

In particolare le forme di socialità sono state analizzate tenendo in considerazione anche la partecipazione dei giovani di origine straniera a gruppi formali e informali, sia in accezione negativa, come ad esempio l’appartenenza a “bande” (Ambrosini, Queirolo Palmas 2005; Queirolo Palmas, Torre 2005; Queirolo Palmas 2006; Lagomarsino, Queirolo Palmas 2007; Queirolo Palmas *et al.* 2007; Cannarella *et al.* 2008;), sia in accezione positiva, come l’impegno nell’associazionismo (Frisina 2007; Pizzolati 2007; Guerzoni, Riccio 2009, Riccio, Russo 2011), che, in alcune ricerche rimanda anche alla questione della costruzione dell’appartenenza e della cittadinanza dal basso, attraverso un’azione di lobbying o comunque di presa di posizione in prima persona rispetto al riconoscimento di sé, alla negoziazione della propria

appartenenza e identità e alla possibilità di appartenenza nazionale pur in presenza di caratteristiche somatiche e culturali differenti² (Colombo, Domaneschi e Marchetti, 2009a; Frisina, Hawthorne 2017; Pecorelli *et al.* 2017³). Centrale quindi è rimasto il tema dell'identità, indagato però non più solo attraverso la domanda "tu come ti senti? Italiano o ...?", ma scandagliando la questione linguistica, quella religiosa, oltre che la questione dell'appartenenza formale o sostanziale alla patria ancestrale e all'Italia, che comprende anche tutto il dibattito relativo alla cittadinanza e alle nuove forme di sentirsi appartenente a, dove tuttavia un'appartenenza non si affianca all'altra e non la esclude, ma diventa un continuum, una fusione che rimanda al concetto di identità multipla (Sen 2006).

A latere si è inoltre aperto un filone di studi che analizza un particolare target di giovani di origine straniera, i minori stranieri non accompagnati (MSNA) (Bertozzi 2005; Bichi 2008; Consoli 2015; Giovannetti 2016), che richiedono misure di intervento specifiche e che portano con sé caratteristiche, vissuti, problematiche che si distanziano da quelle delle seconde generazioni "classiche", ma che sul lungo periodo confluiscono nella popolazione giovanile di origine immigrata. Nelle pagine che seguono presenteremo un quadro degli aspetti qui sommariamente richiamati.

². Questo lavoro contrasta quello che Billig (1995) definisce "nazionalismo banale", cioè il fatto che le persone nella vita quotidiana, anche se non sempre consapevolmente, interiorizzano abitudini, comportamenti, credenze, simboli ed immagini, che tendono a sottolineare la distinzione tra "noi" e "loro", e che sono strettamente connesse all'idea di nazione, costituendo quindi l'appartenenza nazionale delle persone. Mettere in discussione alcune certezze, e costruire altre modalità di identificazione, porta a una nuova visione dell'appartenenza e della propria identità, più composita e plurale.

³. Su questo tema si veda anche il sito del progetto <http://newitalians.eu/>.

CHI SONO LE SECONDE GENERAZIONI?

Definizioni

Nonostante il tema sia ormai presente nel dibattito accademico e pubblico da decenni, un punto su cui ancora si dibatte è la questione definitoria. Fin dall'inizio ci si è trovati in difficoltà a dare una definizione univoca ai figli degli immigrati, proprio perché le loro traiettorie di vita non potevano essere ricondotte a un'unica strada, ma seguivano percorsi di arrivo e di crescita differenti tra loro.

Rumbaut (1997; 2004) ha proposto una nota categorizzazione dei giovani figli di immigrati sulla base del momento del loro arrivo nella società ospite, utilizzando definizioni su base decimale. Partendo dalla considerazione che i primo-migranti, per assunto i genitori, fossero la generazione 1, ha così distinto i figli degli immigrati in: 1) *generazione 1.25*, inserendo in questo gruppo i minori che fossero giunti nel paese di arrivo tra i 13 e i 17 anni; 2) *generazione 1.5*, inserendo in questo gruppo i minori arrivati dopo aver iniziato la scuola primaria, quindi dai 6 ai 12 anni; 3) *generazione 1.75*, inserendo in questo gruppo i minori arrivati in età prescolare e *generazione 2* per rappresentare i minori che nascono nel paese ospite.

A livello istituzionale, in Europa, si inizia a parlare di *seconda generazione* nella Raccomandazione N.R. (84) del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, che definisce "migranti della seconda generazione i bambini che sono nati nel paese di accoglienza di genitori stranieri immigrati, che li hanno accompagnati, oppure li hanno raggiunti a titolo di ricongiungimento familiare e che vi hanno

compiuto una parte della loro scolarizzazione o della loro formazione professionale". In questa definizione i giovani figli di immigrati sono fatti ancora rientrare nella categoria dei migranti.

Al fine di rendere maggiormente visibile la complessità che sta dietro il fenomeno, Demarie e Molina (2004) suggeriscono di utilizzare la definizione al plurale, parlando quindi di *seconde generazioni*.

Secondo i due autori infatti questo permetterebbe di cogliere e comprendere anche le diverse sfumature relative ai flussi migratori, alle fasi dei cicli di migrazione, alle trasformazioni socio-demografiche e culturali presenti in ogni paese, che impattano sulla vita dei giovani figli di immigrati, la cui storia di immigrazione familiare e di integrazione nel contesto locale quindi non può essere vista in modo standard, ma come un fenomeno molteplice, ragione per la quale non si può parlare di una "generazione", ma è necessario parlare di "generazioni".

Gli stessi figli degli immigrati presenti in Italia, soprattutto per mezzo di associazioni da loro costituite (in particolare la Rete G2), riprendono questa idea di *seconde generazioni* al plurale, e partendo da questa coniano una definizione dal basso, parlando di *seconde generazioni dell'immigrazione*, a sottolineare non il loro status (l'essere migranti), ma il processo familiare (cioè, la migrazione che ha coinvolto la famiglia e di cui loro portano, più o meno direttamente, le conseguenze⁴). Si pone qui quindi in rilievo il fatto che molti di loro non sono più immigrati, ed è quindi scorretto parlare di loro in termini di seconde generazioni di immigrati. È invece corretto parlare di seconde generazioni dell'immigrazione, in quanto il concetto mette in

⁴ Non a caso, ad esempio, Ben Jelloun (1998), parla, riferendosi nello specifico al contesto francese, di *génération involontaire*, che sottolinea come i figli dell'immigrazione si trovino a dover sopportare una situazione che non hanno né scelto né voluto, sia a livello di integrazione sociale, sia a livello di situazione familiare.

risalto un percorso, quello migratorio, scelto ed effettuato dai genitori, da cui loro derivano, e di cui spesso portano ancora le conseguenze (in termini di riconoscibilità da parte della società ricevente), ma del quale in gran parte non sono stati protagonisti in prima persona. Questo ricorda da vicino il significato dato negli Stati Uniti alla definizione di *seconde generazioni* già negli anni '40 da Child (1943), il quale, studiando i figli di immigrati italiani in America, parlò di seconde generazioni per definire "chi è nato da immigrati già stabilmente insediatisi negli USA".

Vista la difficoltà nel dare una definizione univoca – a causa anche del fatto che l'immigrazione in Italia è un fenomeno, rispetto ad altri paesi europei, che possiamo definire, con le dovute cautele, ancora recente –, nel contesto italiano spesso si fa tuttora rientrare nella categoria di minori stranieri o giovani con origine straniera una vasta serie di casi, che Favaro (2000) ha individuato in:

- minori nati in Italia (seconde generazioni in senso stretto);
- minori ricongiunti alla famiglia;
- minori "non accompagnati", cioè arrivati soli, senza nucleo familiare;
- minori rifugiati;
- minori adottati tramite adozione internazionale;
- figlie di coppie miste⁵.

In generale, tuttavia, negli ultimi anni le definizioni sono andate concentrandosi anche su questo aspetto non d'immigrazione, ma di stanzialità dei figli delle famiglie immigrate; ciò ha portato a pensare a loro come *nuove generazioni di italiani*, o come anche *nuovi italiani*, dal momento che molte delle recenti ricerche hanno messo in evidenza come questi giovani siano sempre più simili negli atteggiamenti, nei

⁵ In questa categoria spesso vengono fatti rientrare anche i minori di etnia rom e sinti.

comportamenti, nei valori, nei gusti culturali, nelle scelte e nelle aspirazioni ai giovani italiani con famiglie di origine italiana (Cologna, Breviglieri, 2003; Bosisio *et al.* 2005; Gilardoni 2008; Colombo *et al.* 2009a; Dalla Zuanna *et al.* 2009; Caneva 2011a; Pozzi 2009; 2011a; 2011b; Ricucci 2017a). A tal proposito infatti Ricucci (2017b) sottolinea come «osservati nella loro quotidianità, i figli dell’immigrazione crescono in simbiosi con quelli degli italiani; molti sono smartphone dipendenti, altri ancora sono appassionati tifosi di calcio o compagni di scuola con cui condividere le ansie rispetto ad un futuro professionale che appare incerto» (Id: 210). Non è quindi un caso, forse, che il Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane all’interno del proprio Manifesto⁶ redatto nel 2016 (p. 2), abbia ritenuto che la definizione più corretta per rappresentare se stessi fosse “nuove generazioni italiane”, in quanto «definizione più inclusiva rispetto alla complessa realtà che rappresentiamo e che vogliamo contribuire a rendere più partecipata e ricca di opportunità».

⁶<http://www.integrazionemigranti.gov.it/Aree tematiche/SecondeGenerazioni/Documents/Manifesto%20Nuove%20Generazioni%20Italiane.pdf>

I dati

Oltre alla difficoltà definitoria, esiste anche una difficoltà nell'individuare la vera entità del fenomeno da un punto di vista statistico. Infatti, come sottolineano Ceravolo e Molina (2013) «le seconde generazioni costituiscono [...] una popolazione plurale, dai contorni sfumati, destinata almeno in parte a sfuggire alle tradizionali rilevazioni statistiche». Questo perché i dati ufficiali messi a disposizione dall'Istat distinguono solo tra popolazione con cittadinanza non italiana e popolazione con cittadinanza italiana, al cui interno sono invece presenti anche persone, tra cui giovani di seconda generazione, che hanno ottenuto la cittadinanza per naturalizzazione, o al compimento della maggiore età, o tramite l'acquisizione di cittadinanza dei genitori, o anche tramite matrimonio. Una statistica siffatta quindi non permette di leggere il background etnico e culturale e di dare un quadro completo di quante siano effettivamente le seconde generazioni in Italia.

Pur nella consapevolezza dell'incompletezza del dato, va tuttavia sottolineato come, secondi i dati Istat (al 1° gennaio 2017), in Italia siano presenti 1.038.046 minori con cittadinanza non italiana (con sostanziale equilibrio di genere (538.875 M e 499.171 F) – di cui 813.901 minori con cittadinanza non comunitaria – che rappresentano il 20,6% dell'intera presenza regolare di origine straniera sul nostro territorio (5.047.028). Questa cifra comprende i minori tra 0 e 17 anni, e come abbiamo detto, solo coloro che avevano al momento della rilevazione cittadinanza non italiana. A questa andrebbero aggiunte anche le persone che hanno origine straniera e cittadinanza italiana, che tuttavia non sono facilmente individuabili, dal momento che il dato delle naturalizzazioni, ad ora disponibile, non viene presentato per range

d'età. Va pure sottolineato come la presenza di seconde generazioni, come in generale la presenza di persone con origine straniera e immigrata, sia maggiormente concentrata nel Nord (647.653, il 62,4% dei giovani di origine straniera), e nel Centro (246.519, il 23,7%) del paese, mentre più esigua è la presenza nel Sud e nelle Isole (143.874, il 13,9%).

Un altro aspetto che riguarda i dati sulle seconde generazioni, è quello relativo alle nascite. Se è vero che per alcuni decenni il numero di bambini nati da entrambi i genitori stranieri è andato aumentando – e la percezione che si ha è quella di un tasso di natalità molto alto all'interno delle famiglie immigrate –, gli ultimi dati mostrano come il valore assoluto sia in diminuzione – erano quasi 80mila nel 2012, nel 2015 erano poco più di 72mila, e alla fine del 2017 erano 67.933. Questo calo può essere letto sia alla luce di una reale diminuzione di ricongiungimenti familiari e gravidanze all'interno delle famiglie straniere, sia anche alla luce del fatto che le coppie composte da persone con origine straniera abbiano acquisito la cittadinanza italiana (nel 2017 hanno acquisito la cittadinanza italiana 146.605 persone), uscendo di fatto dalla categoria di genitori stranieri e facendone uscire, di conseguenza, anche la propria progenie.

I PERCORSI SCOLASTICI E LO SGUARDO AL FUTURO LAVORATIVO

Le presenze nei diversi gradi scolastici

All'interno del sistema scolastico italiano sono presenti 826.091 studenti con cittadinanza non italiana⁷. Di questi 164.820 (il 20% del totale degli alunni stranieri), frequentano la scuola dell'infanzia; 302.122 (36,6%) frequentano la scuola primaria, 167.486 (20,3%) la secondaria di primo grado e 191.663 (23,2%) la secondaria di secondo grado. Il 90,3% frequenta scuole statali, mentre il 9,7% scuole paritarie. All'interno delle scuole secondarie di secondo grado, 53.240 frequentano i licei (27,8% dei cittadini stranieri frequentanti le scuole superiori), 71.877 gli istituti tecnici (37,5%) e 66.546 gli istituti professionali (34,7%).

Per lunghi anni si è assistito ad un trend che vedeva un aumento di minori di origine straniera iscritti all'interno delle scuole italiane, fino ad arrivare ad un picco di +72mila presenze nell'A.S. 2007/2008 rispetto all'anno precedente (Santagati 2017), trend che si è interrotto negli ultimi anni, dove l'incremento delle iscrizioni è andato via via diminuendo.

All'interno del numero di minori con origine straniera presenti nella scuola italiana sono invece andati aumentando gli studenti nati in Italia

⁷In questo paragrafo sono stati utilizzati dati Miur 2018.

da genitori immigrati o comunque con cittadinanza non italiana: sugli 826.091 studenti con genitori immigrati ne sono infatti nati in Italia 503mila. Un trend costante che li ha visti aumentare del 35,4% in 5 anni, e rappresentare circa il 60,8% di tutta la popolazione scolastica con cittadinanza diversa da quella italiana. Chiaramente non in tutti i gradi scolastici la presenza di figli di immigrati nati in Italia è la stessa: maggiore è infatti nella scuola dell'infanzia (85,3%) e nella scuola primaria di primo grado (73,4%). Con l'aumentare del grado di istruzione diminuisce invece il numero di minori stranieri nati nel nostro paese: sono il 52,2% nelle scuole secondarie di primo grado e soltanto il 27% nelle scuole secondarie di secondarie di secondo grado. Questo dato va letto alla luce dell'insediamento delle famiglie immigrate, cioè in relazione al fatto che sono sempre di più le coppie che una volta insediate generano figli nel paese ospite, mentre negli anni precedenti si assisteva maggiormente al fenomeno dei ricongiungimenti di coniugi e figli nati in patria. Nonostante gli studenti di origine straniera provengano da circa 200 paesi, tuttavia la maggior parte di loro, circa il 70% (circa 560mila) è racchiuso in 10 nazionalità, tra le quali spiccano in particolare i giovani con cittadinanza rumena, albanese e marocchina.

Sebbene alcuni luoghi comuni facciano intendere che le famiglie di origine straniera non abbiano a cuore la scolarizzazione dei propri figli e che quindi tendano quando possibile a non mandarli a scuola, i dati dimostrano tutt'altro. Infatti i dati in possesso del Miur (2018) mostrano come i tassi di scolarità degli studenti di origine straniera e senza cittadinanza italiana, siano molto simili a quelli degli studenti di discendenza italiana, soprattutto nella fascia d'età che comprende gli studenti delle scuole primarie e delle scuole secondarie di primo grado (6-13 anni) dove il tasso raggiunge quasi il 100%, proprio come per i loro coetanei di famiglia italiana. Lo stesso accade per gli studenti dei

primi tre anni delle scuole secondarie di secondo grado (14-16 anni) dove il tasso di scolarità è di circa il 90%. Minore invece è la frequenza dei minori con cittadinanza non italiana tra gli iscritti alle scuole dell'infanzia e al triennio delle scuole secondarie di secondo grado (c.d. scuole superiori). Per quanto riguarda i bambini di cittadinanza straniera tra i 3 e i 5 anni, la loro presenza nelle scuole dell'infanzia si attesta infatti al 77% (mentre per i bambini con cittadinanza italiana è del 96%). La minore presenza di bambini con background migratorio (che tuttavia, nonostante un calo in valore assoluto, riporta un aumento sulle presenze in percentuale, dovuto al fenomeno generale del calo delle nascite) può essere letta in due modi: da una parte potrebbe rivelare la tendenza delle famiglie immigrate a preferire che sia la famiglia stessa, e in particolare la madre – soprattutto se non lavoratrice –, a crescere i propri figli nel primo periodo di vita, forse anche per paura che i bambini vengano socializzati solo alla cultura italiana, non assimilando invece quella d'origine⁸. Dall'altra parte sulla minore presenza di bambini di origine straniera nella scuola dell'infanzia potrebbe esercitare un ruolo anche la questione della mancanza di posti nelle scuole dell'infanzia statali e comunali. Questo problema, oltre a tradursi talvolta in complesse procedure d'iscrizione, potrebbe portare le famiglie immigrate a preferire di gestire i figli a casa, anziché iscrivere i figli a scuole private o paritarie, che potrebbero gravare troppo, con le loro rette, su un budget familiare in molti casi monoreddito.

Differente è invece la motivazione che vede un più basso tasso di

⁸. Questo timore è spesso riportato non tanto parlando della frequenza di scuole dell'infanzia, ma in generale dalle famiglie e in particolare dalle madri immigrate, che hanno il timore che i figli perdano i riferimenti alla propria cultura d'origine. A ciò si somma il timore di essere per questo biasimate dalla comunità d'origine, sia in patria che in emigrazione (cfr. Ambrosini, Bonizzoni 2012; Ambrosini et al. 2013).

scolarità tra i 17-19enni (quindi non più in obbligo scolastico⁹), cioè gli iscritti all'ultimo triennio delle scuole superiori, che per i giovani di origine immigrata è del 64,8%, mentre tra i giovani italiani è dell'80,9%. In questo caso la minore presenza può essere dovuta al fenomeno dell'Early School Leaving, cioè l'abbandono precoce della scuola, prima di aver acquisito un diploma di scuola secondaria di secondo grado o una qualifica professionale. Nel 2014 gli Early School Leavers con cittadinanza non italiana erano il 34,9% tra i giovani di 18-24 anni, mentre tra quelli con cittadinanza italiana il tasso era del 15%.

⁹ In Italia l'obbligo scolastico, o d'istruzione, riguarda la fascia d'età 6-16 anni, secondo quanto disposto dalla Circolare Ministeriale n. 101 del 30/12/2010. Tale obbligo prevede che lo studente consegua un titolo di studio di scuola secondaria superiore o di una qualifica professionale di durata almeno triennale entro il 18° anno di età, come anche disciplinato dall'art. 1, Legge n. 296, del 27 dicembre 2006. Differente è l'obbligo formativo, che prevede che i giovani che abbiano assolto l'obbligo di istruzione continuino la loro formazione, tramite appunto attività formative, fino al compimento del 18esimo anno d'età.

I focus di attenzione

Come anticipato nell'introduzione, la presenza di minori stranieri all'interno della scuola è uno di primi focus d'attenzione su cui si sono concentrati i lavori sociologici a partire dalla metà degli anni '90, inizio anni 2000, per poi continuare fino ai nostri giorni (Giovannini, Queirolo Palmas 2002; Ambrosini, Molina 2004; Dalla Zuanna et al., 2009; Ravecca 2009; Barbagli, Schmoll 2011; Santagati 2011; Besozzi, Colombo 2012; Lagomarsino, Ravecca 2012, 2014; Romito 2014; Bozzetti 2017, 2018, etc.).

Santagati (2012) ragionando sugli studi che si sono concentrati sulla presenza di minori con origine immigrata nella scuola italiana ha individuato 3 fasi:

a) Dal 1990 fino al 2002.

La maggior parte delle ricerche sembrano aver posto l'attenzione sul tema della scuola multiculturale. In questi lavori sono stati introdotti per la prima volta i temi relativi al rapporto tra famiglie e scuola, la trasformazione della scuola in chiave multiculturale, le problematiche degli studenti italiani e stranieri, spesso in comparazione, relativamente alle scelte scolastiche, agli esiti e alle prospettive future;

b) Dal 2003 al 2007.

Le ricerche sui minori stranieri a scuola hanno concentrato il loro interesse su temi relativi ai processi educativi degli alunni di origine straniera all'interno dei diversi livelli scolastici, sulle loro difficoltà di integrazione, sui rischi e sulle potenzialità che i giovani di origine immigrata mostravano nella relazione con la scuola. In questa fase un'attenzione è stata dedicata anche alle pratiche didattiche messe in

campo dagli insegnanti per integrare e gestire classi multiculturali;

C) Dal 2008 al 2012 (e oltre).

Il focus delle ricerche sembra essersi spostato verso l'analisi della presenza degli adolescenti stranieri all'interno delle scuole secondarie di secondo grado, concentrandosi, anche in questo caso, su scelte e riuscita, ma anche su vincoli e opportunità connesse a tali scelte.

Un'altra e più recente fase è poi rinvenibile a partire dal secondo decennio degli anni 2000, periodo nel quale si è continuato a mantenere l'attenzione sulla presenza di minori con origine straniera nelle scuole secondarie di secondo grado, ma si è iniziato anche a concentrarsi e interrogarsi sulle valenze della formazione professionale (Besozzi, Colombo 2006; Besozzi *et al.* 2009; Santagati 2011, 2015; Colombo, Santagati 2013; Paghera 2012a, 2012b) e su quello che Lagomarsino e Ravecca (2014) hanno definito "il passo seguente", cioè la presenza di giovani di origine immigrata nell'istruzione universitaria.

Ci concentreremo qui sulle fasi più recenti, cioè quelle che hanno posto il focus di attenzione sulle scuole secondarie di secondo grado, sulla formazione professionale e sull'istruzione post-obbligo, specificamente quella universitaria.

1. Le scuole secondarie di secondo grado: presenza, riuscita, nodi critici

L'attenzione nei confronti dei minori di origine straniera nelle scuole secondarie di secondo grado è un fenomeno piuttosto recente, che va di pari passo con l'aumento delle seconde generazioni negli ultimi anni all'interno delle classi delle scuole superiori. Nell'A.S. 2016/2017 l'83% dei diplomati di secondaria di I grado di origine straniera si è iscritto al grado seguente di istruzione, scegliendo più frequentemente istituti tecnici o professionali. La maggior parte degli iscritti a scuole secondarie di secondo grado sono di sesso femminile, che come sottolinea Colombo (2009) può essere letto secondo due lenti: sia come una maggiore propensione e investimento delle ragazze nell'istruzione, sia come "temporeggiamento" da parte delle famiglie, dovuto a stereotipi culturali, nelle scelte di vita delle figlie femmine, magari in attesa di un matrimonio. La scelta di scuole tecniche e professionali è stata rimarcata da numerose ricerche (Queirolo Palmas 2002; Barban, White 2011; Azzolini, Barone 2012; Romito, 2014, Besozzi *et al.* 2009), che hanno mostrato come i giovani con genitori immigrati, a parità di istruzione dei genitori, a parità di classe sociale e di risultati scolastici, si trovino maggiormente in percorsi tecnici o professionalizzanti. Subiscono quindi una "canalizzazione formativa" (Brind *et al.* 2008) verso percorsi brevi e meno prestigiosi. Per alcuni, si tratta di scelte razionali che permettono loro di entrare più velocemente nel mercato del lavoro, con qualifiche più specifiche e quindi teoricamente più spendibili. Per altri, questo fenomeno riflette

la più diffusa forma di discriminazione dei giovani di origine immigrata in Italia: anche se spesso con buone intenzioni, insegnanti, educatori, adulti di riferimento, oltre ai genitori stessi, li avviano verso percorsi scolastici di profilo basso o intermedio, sia per favorire un loro rapido inserimento lavorativo, sia per evitare loro le frustrazioni di scelte scolastiche avvertite come più impegnative e selettive. L'arrivo in Italia per ricongiungimento familiare, magari recente, con le relative conseguenze sull'apprendimento linguistico, influenza valutazioni poco ottimistiche circa il potenziale cognitivo degli studenti appartenenti a famiglie immigrate.

Dati recenti (Miur 2018) hanno tuttavia riportato una modifica in questo trend: infatti gli studenti di seconda generazione in senso stretto, cioè quelli nati o scolarizzati per intero in Italia, scelgono con più frequenza Istituti tecnici e licei, abbandonando di fatto percorsi di studio brevi e professionalizzanti. Questo perché con il passare del tempo ci si è accorti che non è tanto l'origine straniera a condurre al fallimento scolastico, che innesca di conseguenza dei processi di esclusione sociale e lavorativa (Queirolo Palmas 2006; Besozzi *et al.* 2009; Caneva 2011a), quanto altre variabili, quali il contesto socio-economico in cui si cresce, la classe sociale dei genitori e il loro grado di scolarità, il capitale sociale a propria disposizione, l'età di arrivo in Italia e anche la lontananza linguistica dall'italiano. Sicuramente invece l'essere nati o aver iniziato fin da subito il percorso di scolarizzazione in Italia sembra portare con sé anche un altro vantaggio sul piano scolastico, in ogni ordine e grado, ma in particolare nelle scuole superiori. Sebbene i risultati dei giovani di origine straniera rimangono più bassi rispetto a quelli dei coetanei italiani, quelli delle seconde generazioni in senso stretto risultano essere migliori rispetto a quelli dei giovani arrivati in Italia in un secondo tempo (Azzolini 2012).

Anche se i giovani di origine straniera sembrano avere risultati migliori

rispetto agli anni passati, in termini di performance e di riuscita, e si iscrivono a indirizzi di studio più prestigiosi, aspetto questo che dovrebbe evitare loro un'integrazione subalterna¹⁰ (Colombo 2010; Donatiello 2013) tuttavia come sottolineano Ceravolo e Molina (2013) rimangono delle linee d'ombra, dietro alle quali, secondo i due autori «potrebbe celarsi una forma di sottile discriminazione che, nel lungo periodo, anche alla luce delle dimensioni complessive della popolazione interessata, rischia di tradursi in un rallentamento generalizzato nei processi di costruzione del capitale umano utile all'Italia di domani». Le aree problematiche evidenziate sono:

a) il ritardo scolastico dovuto o al già citato inserimento in classi di età inferiore per chi arriva in Italia a percorso scolastico già iniziato od anche ad anno scolastico già iniziato, o alle bocciature e conseguenti ripetenze. Il primo aspetto in particolare è un tema su cui si discute già da anni, sottolineando come l'inserimento in una classe d'età differente possa essere percepito dal minore come un declassamento delle proprie competenze e quindi portare ad un'auto-esclusione dal gruppo classe dovuta anche alla differenza d'età con i compagni (soprattutto se la differenza è di due o più anni) e quindi a una maggiore probabilità di non riuscita e di emarginazione;

b) la "scelta" dei figli degli immigrati, in special modo, come detto sopra, quelli arrivati per ricongiungimento, di iscriversi ad istituti con indirizzi tecnici o professionali, che di fatto poi se non impedisce

¹⁰ Per integrazione subalterna si intende il fatto che gli immigrati generalmente accettano lavori a cui gli italiani non ambiscono più e vengono accettati in questa funzione (Ambrosini 2005). Avere quindi un buon grado di scolarizzazione e una buona riuscita scolastica dovrebbe, in teoria, scongiurare appunto un percorso di integrazione subalterna e permettere invece un percorso di integrazione che preveda una mobilità sociale ascendente.

quantomeno limita la prosecuzione degli studi al grado universitario. Sulla scelta non pesa solo il fatto di non essere nati in Italia e di essere arrivati a percorso scolastico già iniziato; incidono infatti anche il contesto (quartiere, classe sociale, etc.) in cui si vive, il capitale sociale a propria disposizione, il progetto migratorio familiare, la percezione o la reale discriminazione e stigmatizzazione subita (Queirolo Palmas 2006; Ravecca 2009; Eve 2010; Ricucci 2010), le realistiche esigenze delle famiglie (Giovannini 2008) come anche i “consigli” degli insegnanti (Bonizzoni *et al.* 2014; Romito 2014, 2016), che spesso i genitori e gli studenti di origine straniera seguono in maniera abbastanza acritica, fidandosi di quella che percepiscono come una voce autorevole (Id; Conte 2012). Questo tuttavia porta gli studenti e le famiglie ad “auto-classificarsi al ribasso” poiché come riporta Romito, basandosi sulle risultanze empiriche del lavoro di campo della sua tesi dottorale, «i docenti sottostimano molto spesso le potenzialità scolastiche degli studenti di origine straniera poiché questi sono privi del capitale culturale necessario per essere riconosciuti talentuosi, intelligenti, brillanti, ovvero capaci di intraprendere con successo un percorso scolastico di alto profilo come quello liceale» (2014:36);

C) risultati meno buoni a livello scolastico sia delle prove curricolari sia delle prove standardizzate – prove Invalsi – in particolar modo per quanto riguarda i test relativi alla lettura e alla comprensione del testo. Per quanto riguarda le prove Invalsi sono in particolare i giovani ricongiunti a incontrare maggiori problemi. Il gap tra ragazzi giunti in Italia a percorso scolastico iniziato e studenti autoctoni è infatti più ampio rispetto a quello che si osserva tra i giovani di origine straniera ma nati in Italia e i loro coetanei di origine italiana¹¹.

¹¹ Questo dato può essere in parte giustificato dal fatto che tutti gli studenti, anche quelli neo arrivati, sono tenuti a sostenere le prove Invalsi.

E all'interno dei giovani ricongiunti quelli con cittadinanza non UE hanno risultati peggiori rispetto a quelli con cittadinanze UE. Questo gap si assottiglia invece nelle prove di matematica, soprattutto tra le seconde generazioni in senso stretto e i giovani italiani (Barabanti 2016; Santagati 2017).

2. La formazione professionale e la dispersione scolastica

Anche se la scelta di percorsi scolastici ritenuti più prestigiosi può essere percepita come un'occasione di mobilità sociale, di riscatto non solo per il giovane, ma per l'intero nucleo familiare (Zhou 1997a; Allasino, Eve 2008), quello che Kao e Tienda (1998) hanno definito l'immigrant optimism, tuttavia come abbiamo notato una parte cospicua degli studenti di origine straniera opta per un percorso di istruzione e formazione professionale o di formazione professionale regionale. Sono circa 50mila giovani, il 14,7% degli iscritti totali a questo tipo di corsi e, a differenza degli altri indirizzi di studio che vedono una maggioranza di iscritte femmine, sono in maggioranza maschi (Santagati 2011).

Questo tipo di percorso è stato analizzato da una serie crescente di lavori (Besozzi, Colombo 2006; Besozzi *et al.* 2009; Santagati 2011, 2015; Colombo, Santagati 2013; Paghera 2012a, 2012b) che ne hanno messo in evidenza l'importanza e la valenza formativa, sottolineando come la frequenza a corsi di formazione professionale da parte dei giovani di origine straniera, e anche delle seconde generazioni, possa essere definita, come indicato da Santagati, una "diversa ma uguale opportunità" (2015), una "chance di integrazione", poiché permette di acquisire conoscenze e competenze spendibili sul mercato del lavoro. Conseguentemente favorisce l'integrazione lavorativa e quindi anche sociale dell'individuo.

Differenti studi hanno di fatto evidenziato come siano gli stessi studenti, anche se in parte arrivati alla formazione professionale in seguito a bocciature e ripetenze, a considerare questi percorsi una buona

opportunità, in quando, soprattutto per i non nati in Italia, rappresentano una «possibilità di recupero degli inevitabili rallentamenti scolastici, provocati dalla migrazione e dalla conseguente scarsa conoscenza dell'italiano» (Santagati 2011). Sono inoltre apprezzati sia perché hanno contenuti teorico-pratici, quindi immediatamente spendibili (Eve, Ricucci 2009), sia in quanto spesso questi contesti prevedono dei «percorsi personalizzati che supportano il recupero di carenze iniziali e un'offerta maggiormente connessa a una professionalizzazione (grazie a stage, attività laboratoriali, collegamenti con imprese)» (Bertozzi 2016: 98).

Nonostante questo canale di istruzione e formazione abbia senza dubbio delle peculiarità positive, come già evidenziato, tuttavia viene anche segnalato come gli studenti stranieri che fanno questa scelta siano anche maggiormente esposti al rischio di dispersione formativa (Isfol 2012).

Sebbene infatti alcuni lavori abbiano evidenziato come siano sempre maggiori tra le seconde generazioni percorsi educativi e formativi di successo (Queirolo Palmas 2006; Besozzi *et al.* 2009), la questione della dispersione formativa, il fenomeno del drop out, spesso derivante anche dal ritardo scolastico – per esempio, il 40% degli studenti di 14 anni con cittadinanza straniera ha un ritardo scolastico –, sta divenendo una questione molto sentita, su cui, come per i giovani di origine italiana, è stato posto l'accento. Il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca riporta infatti che i giovani di 18-24 anni sono a rischio elevato di abbandono formativo e che quindi rischiano di entrare nella schiera, purtroppo non esigua, di Early School Leavers, che come abbiamo già anticipato, tra le seconde generazioni (intese in senso ampio) sono il 34,9%, più del doppio rispetto ai giovani italiani (15%). L'interruzione degli studi avviene maggiormente tra i 17 e i 18 anni, a poca distanza quindi dalla possibilità di ottenere un diploma, ed è un fenomeno che riguarda soprattutto i maschi (il cui tasso di scolarità in quella fascia

d'età è del 57,7%, mentre quello delle ragazze è del 73,9%) (Miur 2018). Nel nostro paese questo fenomeno può essere spiegato, come riporta Santagati (2016), prendendo in considerazione diverse variabili, che sono fondamentalmente delle fragilità legate al sistema scolastico, al fatto che venga richiesto ai giovani di individuare già all'uscita dalle scuole medie il proprio indirizzo di studi, al fatto che vi è una alta selettività nel primo biennio delle scuole secondarie di secondo grado e al fatto che si riscontra una carenza di strumenti di orientamento scolastico e professionale – al di là dei già citati consigli dei professori delle scuole secondarie di primo grado –, che possano accompagnare i giovani e le loro famiglie nella scelta del percorso scolastico più idoneo da intraprendere. A queste variabili, che sono comuni a tutti i giovani, ma che possono pesare maggiormente sui giovani di origine straniera che non hanno una rete sociale e di supporto così ampia e una conoscenza profonda del tessuto educativo e sociale, se ne aggiungono poi altre, specifiche per gli studenti con background migratorio. Sempre Santagati (2014) rileva infatti che l'abbandono scolastico, per questi ultimi, può infatti essere una conseguenza, più o meno diretta, della migrazione, del disorientamento, della difficoltà a comprendere un sistema educativo che può essere anche molto diverso da quello del paese d'origine, dell'appartenenza a reti sociali in cui le risorse e le competenze utili per ottenere risultati scolastici positivi sono carenti.

3. I giovani di seconda generazione nella formazione universitaria: due ricerche seminali

Se molti sono gli studenti di origine straniera che abbandonano gli studi o che si inseriscono in percorsi tecnici o professionali brevi, negli ultimi anni sta tuttavia anche aumentando il numero di giovani provenienti da famiglie immigrate, seconde generazioni in senso stretto o in senso lato, che decidono di fare quello che Lagomarsino e Ravecca (2014) hanno definito “il passo seguente”, cioè iscriversi all’università.

I dati Miur (2018) ci dicono che nell’A.A. 2017/2018 il 34% dei diplomati con cittadinanza non italiana, ma con diploma conseguito in Italia, prosegue gli studi all’Università: sono 7.688 ragazzi e ragazze. Sono soprattutto le ragazze (61%) a decidere di continuare gli studi, forse per le stesse ragioni già riportate prima relativamente alla scelta di iscriversi prevalentemente a scuole superiori ad indirizzo non professionalizzante, ma anche perché mediamente hanno una riuscita più brillante dei coetanei maschi in ambito scolastico. Inoltre la scelta di “fare il passo seguente” rappresenta per le ragazze anche un’occasione di riscatto sociale e una possibilità di realizzazione, soprattutto per le giovani provenienti da culture che tendono a esercitare un maggiore controllo sulla loro libertà, come rilevato da ricerche internazionali e nazionali (Hassini 1997; Haw 1998; Lagomarsino, Ravecca 2014) Questi ragazzi si iscrivono soprattutto negli atenei del nord, in particolare del Nord-Ovest, dove sono presenti il 35% degli iscritti totali di origine straniera (mentre la loro presenza

è esigua nelle isole, il 2%), un dato spiegabile con la differente numerosità e anzianità d'insediamento delle popolazioni immigrate. Come prevedibile sono soprattutto gli studenti e le studentesse che hanno un diploma liceale, proprio come i loro coetanei italiani, a proseguire gli studi universitari. E proprio come gli studenti con origini italiane preferiscono iscriversi a Corsi di Laurea che rientrano nella macro-area didattica del sociale (39,7%), ad eccezione dei giovani con nazionalità ucraina, polacca e filippina che preferiscono invece le facoltà scientifiche.

Su questo tema esistono ad ora solo due lavori empirici che indagano la presenza, le scelte, i percorsi dei giovani di seconda generazione in università, la ricerca svolta da Lagomarsino e Ravecca (2014) nel contesto dell'Università di Genova, e la ricerca svolta da Bozzetti (2017, 2018) nel contesto dell'Università di Bologna.

Il lavoro condotto da Lagomarsino e Ravecca (2014) aveva l'obiettivo di comprendere quali sono e come si costruiscono i percorsi di studio dei giovani figli dell'immigrazione all'interno dell'Università. A questo scopo si sono concentrati in primo luogo sulle scelte dei corsi di laurea. Relativamente a questo aspetto, i ricercatori genovesi hanno notato che, seguendo il trend individuato a livello nazionale, sono soprattutto gli studenti con diploma liceale ad iscriversi all'università, scegliendo prevalentemente Giurisprudenza e Lettere (per i diplomati al classico), Ingegneria, Scienze matematiche, fisiche e naturali (per i diplomati allo scientifico), Lingue e Scienze Politiche (per i diplomati al linguistico) e Scienze della Formazione (per i diplomati ai licei delle scienze umane o magistrali). Gli studenti che hanno invece un diploma tecnico frequentano più spesso corsi dell'area Economica e delle Scienze Sociali; mentre coloro che arrivano da percorsi di istituti professionali si iscrivono a Ingegneria ed Economia.

Dopo aver analizzato i dati delle presenze, attraverso un lavoro con

metodo qualitativo che ha previsto la raccolta di 30 storie di vite, gli autori hanno individuato 3 profili di studenti, esplorando le caratteristiche socio-economiche familiari, il percorso migratorio compiuto, la scelta del corso di studi, il modo di vedere la propria vita in Italia, la percezione della propria identità, i progetti per il futuro, ed incrociando queste variabili con l'esperienza migratoria delle prime generazioni, la presenza della comunità d'origine e la forza coesiva del loro network etnico.

Il primo profilo, quello degli studenti diritti alla meta, è composto da studenti che appartengono a una classe medio alta, finanche alle élite economiche/culturali, spesso nati in Italia o giunti da piccoli. Sono giovani che hanno frequentato prevalentemente il liceo, spesso anche in scuole private e che abitano in quartieri privilegiati. Sono ragazzi che non si sentono immigrati, e che anzi risultano ben inseriti nel tessuto sociale in cui vivono, sia cittadino che di quartiere, dove coltivano prevalentemente le loro amicizie, quasi esclusivamente italiane. Dispongono di un background culturale e un capitale economico e sociale che li sostiene e hanno ottenuto risultati brillanti durante gli anni delle scuole dell'obbligo e delle scuole secondarie di secondo grado e continuano ad avere percorsi lineari e di successo anche nel contesto universitario. Percepiscono l'istruzione superiore e quella universitaria, al pari delle loro famiglie, come una chiave di accesso alla mobilità sociale e ne danno un giudizio positivo. Sono ragazzi che si sentono perciò totalmente integrati, se non anche assimilati, e che danno di sé un'immagine cosmopolita.

Il secondo profilo, dei camminatori inesperti, è costituito da giovani che provengono da famiglie di classe sociale medio-bassa e che hanno frequentato prevalentemente istituti tecnici e professionali. Sono giovani che sono consapevoli del loro percorso migratorio e di quello della famiglia, che non sempre è stato semplice e lineare. Sono di

sovente ragazzi ricongiunti, consapevoli dei propri limiti e che, al di là dei risultati concreti, vedono il proprio percorso scolastico e universitario come positivo. Questo avviene nonostante alcuni cambi di facoltà in corsa o casi di rallentamento nello studio, poiché percepiscono di aver raggiunto una meta importante, pure in assenza di mezzi e sostegni economici e culturali adeguati. Sono studenti che non si sentono pienamente italiani ma che tuttavia stanno cercando una loro strada di integrazione, anche grazie al percorso scolastico, Infine il terzo profilo, quello dei disorientati, è composto da ragazzi che provengono anch'essi da famiglie appartenenti a classi sociali medio-basse. Provengono da scuole professionali, dispongono di uno scarso capitale economico, culturale e sociale, ma non ne hanno piena consapevolezza, come del resto non hanno consapevolezza critica del loro percorso migratorio. Questo li porta a nutrire aspettative maggiori e un ideale di successo che non corrispondono e non possono corrispondere alla realtà che invece vivono quotidianamente. Sono ragazzi che hanno cambiato più volte corso di laurea e che escono ed entrano dal percorso universitario senza seguire una traiettoria lineare. Questi fattori li portano ad essere delusi della loro situazione e dei loro insuccessi, un sentimento che, unitamente al fatto che spesso frequentano solo persone provenienti dalla loro cerchia etnica, li induce a sentirsi più stranieri che italiani, diminuendo così il loro processo di integrazione sia nella società sia nel contesto universitario. Più recente è il lavoro svolto da Bozzetti (2018) che dopo aver proposto l'analisi dei dati relativi alle presenze e alle scelte delle seconde generazioni all'interno del circuito universitario a livello nazionale, ha concentrato la sua attenzione sull'Ateneo di Bologna. Ha inteso studiare come gli studenti con background migratorio costruiscano il loro percorso universitario anche nel contesto italiano, dal momento che altri autori a livello internazionale ne avevano sottolineato già il

ruolo cruciale (Baum, Flores 2011; Crul 2012).

Bozzetti sottolinea in primis la difficoltà nel percorso di indagine di individuare la presenza di studenti di seconda generazione, giacché a livello di statistiche spesso vengono assimilati agli studenti internazionali o agli studenti italiani. L'analisi delle presenze infatti viene effettuata partendo dal dato della nazionalità, ma non prendendo in considerazione il dato della nazionalità e del luogo di nascita dei genitori. Questo porta un errore di fondo, poiché mescola due popolazioni che hanno invece caratteristiche molto diverse tra loro: da una parte appunto seconde generazioni e studenti internazionali, nel caso di giovani con origine straniera che non abbiano ancora cittadinanza italiana; dall'altra seconde generazioni e giovani autoctoni, se si guarda solo alla cittadinanza italiana ma non alle origini dei genitori. Partendo da queste considerazioni, l'analisi ha mostrato come ponendo l'attenzione su questi aspetti, si modifichi il numero delle seconde generazioni reali, rappresentato da coloro che hanno ottenuto il diploma di scuola secondaria di secondo grado in Italia ma con un background d'immigrazione.

L'analisi proposta mostra che gli iscritti di seconda generazione presenti nelle Università italiane siano 30.850, di cui il 40% con cittadinanza rumena e albanese, e comunque in larga parte con origine da paesi europei. Pone anche in evidenza come gli studenti di seconda generazione si iscrivano maggiormente a corsi di laurea che fanno parte dell'area sociale e dell'area umanistica, mentre sono meno propensi a frequentare corsi dell'area sanitaria e scientifica.

L'autore inoltre mette in evidenza come il tipo di diploma e il voto di maturità siano predittivi delle prestazioni universitarie: coloro che hanno conseguito un diploma non liceale e con una votazione inferiore a 90, infatti, presentano una media più bassa rispetto a chi ha frequentato il liceo e ottenuto un voto di maturità più elevato. Hanno

voti più alti anche gli studenti di seconda generazione che hanno scelto il corso di laurea a cui iscriversi non per calcoli strumentali ma seguendo le proprie passioni e inclinazioni: questo porterebbe a seguire maggiormente i corsi, ad essere più interessati e quindi a conseguire risultati migliori.

Anche Bozzetti, come già Lagomarsino e Ravecca, definisce all'interno del suo lavoro una tipologia di studenti, prendendo però in considerazione delle variabili differenti – aver ricevuto o meno un supporto al momento di scegliere se iscriversi all'università, e l'aver scelto di continuare gli studi per motivi strumentali o per ragioni attitudinali –. L'autore individua così quattro tipi di studenti: gli indirizzati, con background familiare culturale ed economico elevato. Sono coloro che sono stati consigliati dai genitori al momento dell'iscrizione all'università, poi avvenuta tenendo conto di motivi pratici, ove la laurea è vista come una certificazione che deve essere spendibile nel mercato del lavoro. Gli studenti razionali, spesso con una situazione economica meno florida. Sono coloro che si sono iscritti tenendo in considerazione delle motivazioni strumentali, ma scegliendo senza il supporto della famiglia: la laurea diventa una sfida e un motivo di orgoglio. Gli studenti accompagnati, per i quali nella scelta c'è stata un aiuto da parte della famiglia che ha tuttavia sostenuto la scelta sulla base delle attitudini del figlio. Costoro vedono invece il conseguimento della laurea come una realizzazione personale. Infine gli studenti idealisti: sono coloro che nonostante non abbiano ricevuto il sostegno dei genitori, hanno comunque scelto il loro percorso universitario basandosi sulle proprie attitudini e riescono a portarlo avanti anche con successo.

Tra i vari aspetti presi in considerazione dall'analisi quali-quantitativa su cui si è basato l'intero lavoro di Bozzetti (2018), un punto importante è rappresentato dalla relazione tra l'aver subito episodi di

discriminazione e le scelte future. L'autore rileva che, come già sottolineato in ambito internazionale da altri studi (Fernandez-Kelly, Curran 2001; Lopez, Stanton Salazar 2001) il fatto di aver subito discriminazioni, a causa delle proprie origini, nel contesto scolastico o universitario¹² ma non solo – situazione riportata dal 60,7% del campione che l'autore ha preso in esame – porta gli studenti di seconda generazione a valutare seriamente la possibilità di andarsene dall'Italia. Gli studenti che invece pensano di sviluppare il proprio futuro in Italia sono quelli che ritengono che il proprio titolo di laurea abbia una maggiore utilità rispetto agli altri, coloro che già svolgono un'attività lavorativa e coloro che convivono con i propri genitori durante il periodo universitario (quindi non studenti fuori sede).

In generale tuttavia guardando al tema dei percorsi scolastici, sembra che le aspettative che hanno i giovani di seconda generazione alla fine del loro percorso scolastico, sia quello delle scuole superiori sia soprattutto quello universitario, siano di ottenere, a parità di titolo di studio, le stesse opportunità lavorative che hanno i loro coetanei con origini italiane. Aspirano cioè ai lavori delle 3 M: medico, magistrato, matematico (Molina 2014), in contrapposizione ai lavori dei genitori, identificati come i lavori delle 5 P: pesanti, precari, pericolosi, penalizzati socialmente, pagati poco (Ambrosini 2005).

¹² Il lavoro di Bozzetti (2017) riporta che l'11% del campione della sua ricerca ha subito discriminazioni all'interno del contesto universitario. In una ricerca, tutt'ora in via di svolgimento, condotta presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università di Milano, Ambrosini, Pozzi e Zilli hanno invece rilevato come nessuno degli intervistati, giovani prevalentemente femmine e di fede musulmana o provenienti dai paesi africani, abbia riportato episodi di discriminazione nei loro confronti o di cui sono stati testimoni all'interno del contesto universitario.

Il passaggio al mondo del lavoro: speranze, ambizioni, percorsi

Se ormai esiste un nutrito corpus di ricerche relative all'ambito scolastico-educativo, una linea di ricerca futura potrebbe essere quella relativa al passaggio dallo studio al mondo del lavoro, per comprendere quali meccanismi si innescano, quali limiti e quali potenzialità mettono in campo sia le seconde generazioni, sia la società nell'introdurre ed accogliere questi giovani nel mercato del lavoro. Ancora assai limitati infatti sono gli studi che mettono al centro il tema dell'inserimento lavorativo e della riuscita delle seconde generazioni nel campo del lavoro, mentre sono presenti anche se in numero esiguo ricerche riguardanti le speranze e le ambizioni di questi ragazzi e ragazze rispetto al loro futuro lavorativo.

Alcune ricerche (Besozzi 2007; Gilardoni 2008; Pozzi 2009) hanno mostrato come i giovani di origine immigrata abbiano spesso la consapevolezza che alla fine del loro percorso scolastico ci sia ad attenderli non tanto l'Università, quanto piuttosto l'entrata nel mondo del lavoro. Sebbene sognino di poter proseguire gli studi, la maggior parte di loro sono anche molto realisti e comprendono che un loro procrastinare l'inizio della vita attiva possa pesare sulle casse, spesso già non ricche, delle proprie famiglie. Dietro questa loro scelta o consapevolezza c'è anche una forte spinta e volontà di rendersi indipendenti e di ripagare i genitori dei sacrifici fatti per averli cresciuti e aver consentito loro di studiare (Pozzi 2009).

Come i loro coetanei italiani hanno comunque delle aspirazioni, che spesso si differenziano anche per genere. Ad esempio, nella ricerca

condotta da Pozzi (2009) sui giovani adolescenti di seconda generazione in una provincia lombarda, si evidenziava come le ragazze aspirassero a trovare lavori nel campo medico, della cura alla persona, dell'insegnamento, del turismo e nei lavori impiegatizi, d'ufficio. Differentemente i ragazzi aspiravano a lavori nei campi della meccanica, dell'elettronica, dell'informatica e, in misura minore, dell'edilizia. Tra i giovani maschi inoltre si era rilevata anche una maggiore propensione all'auto-imprenditoria, al voler "mettersi in proprio". Sebbene non aspirassero ai lavori delle "3M", individuati da Molina (2014), ai quali abbiamo accennato in chiusura del paragrafo precedente, tuttavia risultava anche che nessuno dei giovani intervistati in quella ricerca pensassero per sé ad un lavoro a bassa qualificazione. Piuttosto, come rilevato anche da Gilardoni (2008), in una ricerca comparativa tra italiani, seconde generazioni e figli di coppie miste, i giovani di origine straniera tendono a pensare per sé ad un lavoro a media specializzazione – operai specializzati, infermiere, commercianti – o ad alta specializzazione – medici, managers -. Quello che si evince è che i ragazzi e le ragazze di origine straniera non vogliono fare lo stesso lavoro dei loro genitori (Allasino *et al.* 2005; Besozzi 2007; Gilardoni 2008; Pozzi 2009; Greco 2010), se non in rari casi, nei quali i genitori hanno professioni altamente qualificate, come avvocati o medici; non vogliono accettare i "bad jobs" che i loro genitori hanno invece dovuto accettare (Greco 2010), e non vogliono neppure essere relegati in "nicchie lavorative" riservate agli immigrati (Besozzi 2007).

Al di là delle loro aspettative, tuttavia, questi giovani, come anche i loro coetanei italiani, nel percorso di inserimento lavorativo devono scontrarsi con la situazione reale della società in cui vivono – situazione del mercato del lavoro (cfr. ad es. Portes *et al.* 2010), politiche per il lavoro (cfr. ad es. D'Agostino *et al.* 2018) – e sono, o possono essere

condizionati, da una molteplicità di fattori – il luogo in cui vivono, il loro capitale sociale (cfr. Zanfrini 2006), il tipo di percorso scolastico effettuato – liceale, tecnico, professionale, professionalizzante – (Greco 2010); l'aver abbandonato la scuola. L'impatto sulle opportunità lavorative derivante dal tipo di scuola frequentata è già stato sottolineato in passato da diverse ricerche svolte nei paesi europei (Ryan 2001; Gangle 2002; van Ours, Veenman 2004; Støren 2011), che hanno evidenziato come il passaggio dalla scuola al lavoro sia notevolmente influenzato dal tipo di diplomi e di qualificazioni di cui i giovani sono in possesso, oltre che dal tipo di formazione ottenuta, scolastica o tramite percorsi di apprendistato (Ryan 2001; Støren 2011). Le stesse indagini hanno anche rilevato come la prima esperienza lavorativa sia poi, in molti casi, predittiva dei lavori futuri, trasformandosi anche in una zavorra o comunque limitando le opportunità successive.

Sebbene alcuni autori ritengano che nelle difficoltà ad entrare nel mondo del lavoro l'appartenenza etnica non abbia alcuna importanza (van Ours, Veenman 2004), tuttavia altri lavori mettono in evidenza come il non essere europei ed essere immigrati aumenti il rischio di non trovare lavoro (Heath *et al.* 2008) o di trovare lavori meno qualificati. Støren (2011) inoltre sottolinea che l'aver origini immigrate o l'essere autoctono incide in maniera differente nel caso di esperienze di lavoro iniziale negative. L'autrice infatti sostiene che nel caso dei giovani di origine immigrata iniziare con lavori poco qualificati può portarli a non riuscire ad affrancarsi dalla condizione di lavoratori sotto qualificati, spingendoli in un mercato del lavoro marginale e marginalizzante.

Lo stesso rischio – di entrare in un mercato del lavoro poco qualificato – è presente a maggior ragione per i giovani di seconda generazione che non hanno conseguito diplomi di scuola superiore (Greco 2010).

Sulla possibilità di trovare lavoro e di trovare un lavoro a medio-alta qualificazione e in linea con i percorsi scolastici e le competenze acquisiti dai giovani di seconda generazione sembrano avere un ruolo importante anche i pregiudizi e le discriminazioni che possono essere messi in atto dai datori di lavoro (Bovenkerk 1992; Bovenkerk et al; 1998, Aubert, Le Divenah 2001; Zanfini 2006). Greco (2010), ricorda come siano state individuate in letteratura diverse forme di discriminazione da parte dei datori di lavoro: - all'ingresso, nelle condizioni di lavoro e nelle possibilità di fare carriera. La prima forma, relativa all'accesso riguarda sia la questione delle origini - nazionalità e aspetto fisico, cognome (Allasino *et al.* 2005; D'Agostino *et al.* 2018) - sia i canali di accesso al mercato del lavoro, in particolare la questione delle reti formali - l'utilizzo di agenzie - o informali, basate su capitale sociale. Le seconde generazioni, con un basso capitale sociale autoctono, risulterebbero svantaggiate nella ricerca di lavoro "in concorrenza" con i loro coetanei nativi. Nonostante questo rischio, che li porterebbe anche a inserirsi in un mercato a forte specializzazione su base etnica, i ragazzi di origine immigrata sembrano tendere comunque ad utilizzare maggiormente, per la ricerca di lavoro, canali informali, piuttosto che agenzie per il lavoro (D'Agostino *et al.* 2018). Più recentemente, il progetto UP2YOU (Id:19), che aveva l'obiettivo di facilitare il passaggio dalla scuola al mondo del lavoro per i figli degli immigrati, ha individuato all'interno del mercato del lavoro italiano i seguenti fattori discriminatori nei confronti dei giovani di seconda generazione: discriminazioni etniche, razziali, religiose e di genere, retribuzione inferiore, inquadramento inadeguato in merito alla qualifica, orari di lavoro più lunghi e più disagiati, non riconoscimento dei titoli di studio e mancati diritti di cittadinanza. Poste tutte queste difficoltà i giovani di origine straniera sembrano comunque mettere in campo diverse strategie per entrare nel mondo

del lavoro. Greco (2010) ad esempio, in una ricerca svolta nel territorio milanese, ne ha individuate quattro. Una prima modalità è quella di seguire le orme dei genitori e proseguire nel business attivato dalla famiglia, «sfruttando capitale economico, sociale e culturale, [oltre che il] network etnico di riferimento» (Greco 2010:13). Una seconda modalità è quella di scegliere percorsi che si distanziano dalle scelte familiari, puntando sulla propria ambizione e sul proprio capitale umano: sono ragazzi che solitamente arrivano da famiglie umili e che vedono nella loro riuscita il riscatto di tutto il nucleo familiare. Il terzo orientamento, transnazionalista, è agito da giovani che “sfruttano” appunto le proprie reti transazionali per entrare nel mondo del lavoro, utilizzando al meglio le molteplici opportunità reperibili su mercati globali. Nonostante la possibilità di utilizzare le proprie conoscenze transazionali, un ricerca recente (D’Agostino *et al.* 2018) ha mostrato come molti di questi giovani tendano a cercare lavoro in Italia e meno all’estero. Infine, la ricerca ha individuato anche giovani di seconda generazione che consci del loro scarso capitale sociale e delle loro scarse competenze, rinunciano alle loro ambizioni professionali. Tuttavia va anche ricordato come i giovani di seconda generazione siano consapevoli che nella ricerca di un lavoro possano avere un ruolo positivo le loro skills multiculturali e manifestino spesso un buon grado di resilienza (Id.)

INTEGRAZIONE, IDENTITÀ, APPARTENENZA E CITTADINANZA

Percorsi di integrazione, identità e appartenenza

La scuola molto spesso è stata indicata come il primo veicolo d'integrazione per i figli delle famiglie immigrate: la sua centralità è fondamentale in quanto la scuola è il contesto in cui vengono mediati i codici culturali, le esperienze personali e i contesti di vita, permettendo ai giovani di plasmare la propria identità transazionale (Vertovec 2009), è il luogo in cui si possono creare relazioni significative con i pari e con gli adulti che possono favorire l'integrazione (Ager, Strang 2008). Per dirlo con le parole di Santagati (2012:43), la scuola è un «osservatorio privilegiato per prefigurare modelli futuri di convivenza/integrazione tra soggetti portatori di molteplici differenze».

Il concetto di integrazione tuttavia viene messo in discussione, e non è sempre semplice individuare quale sia un percorso di integrazione ben riuscito e quale invece uno fallito. Per lunghi anni l'idea di integrazione è stata confusa con l'assimilazionismo. Agli immigrati, compresi i giovani e le seconde generazioni, veniva richiesto di assimilarsi, ossia di assorbire completamente la cultura della società ospitante accantonando e dimenticando il proprio vissuto di tradizioni. Nel tempo si è invece passati ad un'idea di integrazione come adattamento reciproco (Favell 2003; Spencer, Cooper 2006); come processo (Penninx *et al.* 2008); come un percorso "interattivo" e "relazionale" (Bosswick, Heckmann 2006), quindi come un processo

che mettesse al centro la quotidiana negoziazione delle differenze (Colombo, Semi 2007).

A questo ambito dell'integrazione si collega anche la questione identitaria e del senso o sentimento di appartenenza. Una lettura interessante al riguardo è stata proposta da Portes e i suoi collaboratori (Portes, Zhou 1993; Portes 1996; Portes, Rumbaut 2001, 2006; Portes *et al.* 2005) attraverso la teoria dell'assimilazione segmentata. Secondo questi Autori l'integrazione deve essere letta tenendo conto della connessione con il background personale e familiare della persona, nonché degli ostacoli esterni, come la discriminazione, le barriere del mercato del lavoro, la marginalizzazione urbana e/o il rapporto con determinate subculture. Inoltre, i fattori che possono favorire o ritardare il processo di integrazione sono molteplici: la presenza e il tipo di reti sociali, il capitale etnico, i legami transnazionali, l'*ethnic business*, le politiche lavorative del paese ospite, le norme contro la discriminazione, la segregazione spaziale, le politiche scolastiche, la percezione degli immigrati da parte degli autoctoni, il tempo di permanenza nel paese ospitante, il luogo di provenienza e l'età all'arrivo. Tutti questi fattori, incrociandosi tra loro in vari modi, portano l'immigrato verso diversi livelli di integrazione, a seconda anche del determinato segmento della società in cui è inserito (da un punto di vista economico, culturale, etc.).

Questo può condurre il soggetto ad allontanarsi più o meno dalle proprie origini e avvicinarsi più o meno alla cultura del paese ospite, fino ad una assimilazione piena. All'interno di questo processo di assimilazione segmentata, le seconde generazioni possono seguire tre strade, che sfociano in altrettante posizioni. Il primo percorso porta a una piena assimilazione e acculturazione, con l'abbandono delle origini; il secondo vede una integrazione economica, ma non culturale, in cui viene conservato il legame con le origini e promossa una

assimilazione selettiva; il terzo invece vede il verificarsi della downward assimilation (Portes 1995), cioè una assimilazione sì, ma verso gli strati bassi della popolazione, in cui l'etnicità viene mantenuta ma in chiave oppositiva alla società, portando quindi all'emarginazione.

Nell'ambito dei processi di integrazione possono quindi svilupparsi differenti profili identitari: l'identità di tipo assimilativo, l'identità legata alle origini etnico-nazionali, l'identità col trattino (hyphenated identity), l'identità pan-etnica.

L'esempio più famoso di identità pan-etnica è quello dell'identità pan-latina, nella quale si riconoscono i giovani sud-americani, una identità che raccoglie ed accomuna i e le giovani originari dei paesi del sud America, gli hermanos e le hermanas, e che non è specifica di un luogo o di una nazione d'approdo, ma coinvolge trasversalmente tutti i continenti (Levitt 1998; Basch *et al.* 1995; Ambrosini, Queirolo Palmas 2005).

Più recentemente si sono fatte strada anche teorie che guardano a un orizzonte transnazionale e cosmopolita (Wolf 2002; Levitt, Glick Schiller 2004; Hannerz 1998): gli immigrati, e quindi anche le seconde generazioni, non sono più visti come sradicati ed inseriti in un nuovo contesto, quello migratorio, ma la loro identità e i loro percorsi vengono letti tenendo conto del fatto che rimangono, in maniera più o meno stretta, legati a ed immersi anche nelle pratiche e nelle reti delle comunità di origine, sviluppando percorsi di transnazionalismo economico, politico, ma anche affettivo (Ambrosini 2008).

Seppure in questo contesto di continuo scambio, che incide o può incidere fortemente sulla costruzione dell'identità delle seconde generazioni, che hanno vissuto meno o non hanno vissuto proprio la quotidianità nel e del paese d'origine, sulla costruzione dell'identità dei giovani figli di immigrati incidono comunque, come già

sottolineato da Portes, diversi fattori interni e ed esterni: il paese di provenienza, l'età all'arrivo, il contesto culturale più o meno favorevole all'immigrazione, le politiche di accoglienza e cittadinanza. Tutte queste variabili impattano sui percorsi di costruzione dell'identità dei giovani di seconda generazione. Ricerche svolte anche in Italia nel corso degli anni (Bosisio *et al.* 2005; Valtolina 2006; Ambrosini, Queirolo Palmas 2005; Queirolo Palmas 2006; Pozzi 2009; Leonini, Rebughini 2010; Ricucci 2010; Caneva 2011a, Lannutti 2014) hanno mostrato come diversi siano i percorsi di costruzione di identità intrapresi dai giovani di origine immigrata. Sulla base dei risultati è possibile sostenere che i giovani figli di immigrati intraprendano, più o meno consapevolmente, percorsi di costruzione dell'identità che possono sfociare in uno di questi tipi (Caneva, Pozzi 2013):

a) identità legata alle origini: sono giovani spesso giunti in Italia in età adolescenziale, appartenenti a famiglie di classe sociale medio-bassa, con uno scarso capitale sociale "allargato", e spesso inseriti in network etnici chiusi. Provengono da famiglie che ritengono fondamentale che i propri figli mantengano un legame forte con le origini e con i parenti rimasti in patria, e per questo motivo ritengono fondamentale trasmettere loro la cultura, la lingua, l'appartenenza religiosa. Frequentano prevalentemente conterranei e faticano a fare amicizia con i coetanei italiani. Questo li porta a sentirsi esclusi, e conseguentemente, ad autoescludersi dalla vita sociale del paese/quartiere. Sentono molto forte il richiamo della tradizione, che portano avanti con legami transnazionali quotidiani e con simboli, oggetti e consumi del loro paese e della loro tradizione. Una simile posizione può portare, nei casi più estremi, anche ad assumere un'identità di tipo oppositivo nei confronti della società ospite, creando nel giovane un sentimento di ostilità verso l'ambiente che ritiene non

essere stato in grado di accoglierlo e dargli le stesse possibilità date ai suoi coetanei¹³ ;

b) rifiuto delle origini: sono ragazzi spesso nati in Italia, o arrivati qui da piccolissimi, che hanno compiuto l'intero percorso di scolarizzazione e di socializzazione nel paese ospite. Provengono da famiglie che seppure legate alle proprie tradizioni e alla propria appartenenza etnico-culturale, ritengono di primaria importanza che i propri figli imparino la lingua e gli usi del paese in cui vivono, anche a scapito di dimenticare la propria cultura, dal momento che ritengono di primaria importanza una integrazione ben riuscita. Il rifiuto delle origini, però può anche essere letto come una volontà d'integrarsi – o meglio assimilarsi – a tutti i costi, per evitare di essere discriminati ed esclusi: non è un caso che in questa accezione rappresenti una strategia utilizzata maggiormente da giovani che per i loro caratteri fenotipici, possono meglio “mimetizzarsi” in mezzo ai coetanei, e che rifiutano le proprie tradizioni tacciandole di essere antiquate e poco aperte alle novità;

C) doppia appartenenza o identità col trattino (hyphenated identity): sono i ragazzi che si sentono “metà e metà”, “italo-qualcosa”. Non appartengono a una categoria specifica rispetto all'età di arrivo o alla classe sociale di appartenenza. Sono giovani che si mantengono più o meno in equilibrio tra una cultura e l'altra, non abbandonando

¹³ Si vedano, ad esempio, i disordini nelle banlieues francesi e nei neighborhood inglesi, dove il sentimento di esclusione e la presa di consapevolezza di non avere ottenuto le stesse possibilità degli autoctoni, unitamente a una ghetizzazione in quartieri per lo più degradati ha portato i giovani di seconda generazione a ribellarsi, ingaggiando degli scontri. Non è inoltre un caso che il fenomeno della radicalizzazione religiosa si verifichi spesso negli stessi contesti.

le caratteristiche culturali e della tradizione della propria origine e, allo stesso tempo socializzandosi alla cultura del paese in cui stanno crescendo. La loro doppia appartenenza può essere tuttavia vissuta in due modi: da una parte può essere vissuta in maniera positiva, per cui i ragazzi di seconda generazione valutano come un plus l'aver a disposizione più riferimenti culturali, che possono aiutarli nella vita quotidiana nella relazione sia con i coetanei e con gli adulti autoctoni, sia con la famiglia e gli appartenenti alla comunità d'origine. Sono ragazzi che vivono serenamente questa loro capacità di "cavarsela" e di sentirsi a proprio agio in entrambi gli ambienti. La doppia appartenenza però può anche essere percepita come "un limbo" nel quale i ragazzi stanno, non riuscendo a comprendere le opportunità della loro peculiare situazione. Sentendosi contemporaneamente attratti e respinti da una parte e dall'altra, ma anche in difetto verso entrambe, pensano di essere obbligati a scegliere come definirsi;

d) identità o appartenenza generazionale: sono ragazzi che si definiscono "parte di una generazione", cioè pensano che la loro identità sia stata plasmata e sia da individuare nelle caratteristiche che delineano la generazione o coorte a cui appartengono. Definiscono sé stessi non attraverso delle caratteristiche che ritengono essere tipicamente italiane o della propria cultura d'origine, quanto invece attraverso il fatto che ritengono di avere gli stessi valori, gli stessi gusti, gli stessi sogni per il futuro dei loro coetanei, indipendentemente dalla loro nazionalità od origine. Sono quindi giovani che vivono il qui ed ora, senza preoccuparsi di un ancoraggio a valori e tradizioni ancestrali;

e) appartenenza a "culture globali" o identità globali: sono ragazzi che non vogliono essere incasellati in un cliché che rimandi a

tradizioni locali, ma vogliono sentirsi “cittadini del mondo”, collegando e identificando la loro appartenenza soprattutto all’aspetto del consumo e del loisir, del divertimento. Si sentono parte quindi di un contesto globalizzato e si riconoscono come soggetti che possono far parte di un mondo cosmopolita, grazie al loro stile di vita, che passa attraverso la condivisione di pratiche legate alle “culture del corpo”, come tatuaggi, piercing, o l’utilizzo di capi di vestiario globali, come i jeans o le scarpe da ginnastica (per lo più di marche specifiche), o la fruizione di cibo che da etnico è diventato globale, come kebab, pizza o hamburger, od anche la fruizione di consumo culturale, soprattutto musicale. Questi ragazzi spesso ammirano e tendono a identificarsi con il personaggio famoso di turno (cantante, attore, asso dello sport, influencer, etc.);

f) appartenenze o identità multiple: sono giovani più spesso appartenenti alle seconde generazioni in senso stretto, che hanno consapevolezza di vivere immersi in un contesto che offre loro una quantità multipla di stimoli, di modi di vivere, e che sanno che non esiste solo un punto di vista o una tradizione, per questo cercano sia di mantenere i contatti con le origini, sia di socializzarsi ai contesti con cui vengono in contatto. Non vogliono essere incasellati in una categoria, ma hanno la consapevolezza che la loro identità è costituita dal fatto che appartengono a contesti multipli e sono portatori di caratteristiche e istanze multiple. Sanno quindi che possono essere, ad esempio, musulmani, ma anche italiani, ma anche egiziani, ma anche vegetariani, ma anche con pelle e occhi chiari, questo senza che una caratteristica escluda l’altra. Come già visto per la doppia identità, l’identità multipla può essere una risorsa ma anche un limite per le seconde generazioni. È una risorsa nel momento in cui i protagonisti sanno utilizzare in maniera situazionale, o anche strumentale, le loro

diverse appartenenze nei diversi ambiti in cui si trovano, senza però dover rinunciare alle altre parti di sé. È un limite nel momento in cui il contesto in cui vivono non riesce ad accettare e valorizzare la loro molteplicità e quindi, nonostante gli sforzi, questi ragazzi vengono sempre percepiti come stranieri, estranei alla comunità, limitando di fatto la loro piena integrazione.

L'idea delle identità multiple rientra infatti in un discorso legato alla produzione di identità in una società globalizzata, in cui il soggetto, rispetto alle epoche precedenti, ha la possibilità di essere raggiunto, come abbiamo già accennato, da molteplici stimoli e modelli tra cui scegliere, e in cui anche l'immaginazione di sé ha un ruolo centrale (Appadurai 2001). Sebbene la dimensione nazionale anche delle origini continui a rappresentare un importante ambito di riferimento nella costruzione della propria identità, pure la cultura e la comunità influenzano le persone nelle situazioni e nelle decisioni (Sen 2008). Questo vale a maggior ragione per i giovani di seconda generazione i quali da una parte costruiscono concreti legami transnazionali o si trovano immersi nel "transnazionalismo emozionale" o affettivo (Wolf 2002; Ambrosini 2008), dall'altra però sono anche immersi nella quotidianità della società ospitante e, contemporaneamente, anche nella cultura "globale" e "giovanile" (Back 1996; Hewitt 1986), soprattutto mediante i consumi (Bosisio *et al.* 2005; Faccioli, Losacco 2007; Rebughini 2010; Domaneschi 2010).

I giovani di seconda generazione, più degli altri, sembrano quindi in grado di portare avanti un processo di transculturazione (Todorov 1997), attraverso la loro capacità di acquisire nuovi codici culturali e di integrarli con quelli già in uso, utilizzandoli situazionalmente.

Cittadinanza formale e informale: nuove forme di appartenenza nazionale

La questione dell'appartenenza rimanda inoltre all'annosa questione della cittadinanza. Infatti come hanno sottolineato Alietti e Padovan (2010), avere la cittadinanza mette al sicuro dal rischio di essere espulsi, ma non dall'essere discriminati e ritenuti estranei alla collettività, alla Nazione. Al fine di sentirsi veramente appartenenti infatti il riconoscimento giuridico dovrebbe essere accompagnato dal riconoscimento sociale, cosa che non sempre avviene.

Il possesso della cittadinanza formale non mette le seconde generazioni, in senso stretto e in senso ampio, al riparo dal subire «gli effetti discriminatori delle 3 A: *apparenza*, quando l'aspetto fisico immediatamente rivela la provenienza da paesi extraeuropei; *accento*, quando la lingua corrente è parlata con un'inflessione che denota ugualmente una storia d'immigrazione; *ascendenza*, quando comunque il cognome designa origini lontane» (Ambrosini 2017:105).

Nella vita quotidiana infatti le seconde generazioni, al pari delle prime generazioni, possono subire discriminazioni, che, secondo i giovani di origine straniera, si esprimono soprattutto attraverso pratiche subdole e indirette, come la negazione delle pari opportunità e l'intralcio al godere degli stessi diritti dei propri coetanei (Colombo *et al.* 2009; Eve, Perino 2011; Caneva 2011a).

La questione del godimento dei diritti è diventata, per le seconde generazioni, di fondamentale importanza: molte sono state negli ultimi dieci anni le rivendicazioni avanzate dai giovani di origine straniera, per ottenere riconoscimento e spazi a livello locale e soprattutto

nazionale. La battaglia maggiore è stata senza dubbio quella portata avanti per l'ottenimento della cittadinanza. L'ordinamento italiano infatti prevede che i figli degli immigrati nati sul territorio italiano e residenti nel paese in modo continuativo possano ottenere la cittadinanza solamente al compimento del 18° anno d'età ed entro il 19°. Questo pone di fatto delle limitazioni a giovani che si sentono e percepiscono del tutto italiani, e si definiscono "italiani col permesso di soggiorno", proprio a significare quanto il loro sentimento di appartenenza e il legame all'Italia, di cui si ritengono comunque cittadini, sia minacciato dalla precarietà del documento che consente loro di risiedere all'interno del nostro Paese. Un simile trattamento viene percepito come un mancato riconoscimento da parte dello Stato dei propri "cittadini di fatto" e ha indotto le seconde generazioni a organizzarsi per portare avanti quella che definiscono una battaglia di giustizia e civiltà. Tale battaglia, sostenuta da un ampio arco di associazioni, sindacati e parlamentari, ha visto un ruolo attivo delle associazioni dei giovani di seconda generazione, in particolare la Rete G2-Seconde Generazioni¹⁴, che si sono fatte portavoce della richiesta e hanno collaborato fattivamente negli anni anche nel proporre testi di riforma della legge di cittadinanza, che tuttavia non ha concluso l'iter parlamentare nella legislatura appena conclusa. Le loro rivendicazioni sono quindi sia identitarie sia legate a obiettivi concreti (Colombo *et al.* 2009; Colombo 2010; Ricucci 2014), giacché l'ottenimento della cittadinanza consentirebbe loro una maggiore facilità di circolazione e quindi una maggiore possibilità di scegliere un percorso scolastico e professionale anche fuori dall'Italia, proprio come i loro coetanei

¹⁴ Un interessante dibattito sul tema è rinvenibile, ad es. all'interno del blog e del forum del sito della Rete G2 – Seconde Generazioni, www.secondegenerazioni.it.

italiani.

Questi giovani mostrano con la loro scelta di associarsi e di promuovere degli obiettivi comuni, spesso anche slegati dal tema dell'immigrazione o dei diritti delle persone straniere, di essere già cittadini dell'Italia. La loro può essere definita una cittadinanza non formalizzata, o secondo i termini di un filone del dibattito, una cittadinanza dal basso. Occupandosi di questioni sociali, ambientali, politiche, frequentando le associazioni e i sindacati, agendo come i cittadini con cittadinanza, producono "atti di cittadinanza" (Isin, Nielsen 2008) e portano avanti un processo di "cittadinizzazione" (Bastenier, Dassetto 1990) che li rende parte integrante e attiva della società.

Questo, anche se importante, non è tuttavia sufficiente a permettere a questi giovani di sentirsi pienamente parte della società. Infatti, come ribadito più volte all'interno del blog, del Forum e della Pagina Facebook della Rete G2 in particolare, nelle pagine social di altre associazioni di ragazzi di origine immigrata, e come risulta anche da ricerche che si sono focalizzate sui giovani stranieri e la cittadinanza (Colombo *et al.* 2009; Bianchi 2011; Riccio, Russo 2011), «emerge l'idea che la cittadinanza costituisca un necessario e importante riconoscimento della "presenza": se si è presenti in un particolare territorio, se si vivono le pratiche quotidiane di un particolare contesto, se si interagisce su base continuativa con un gruppo e una comunità, allora è giusto, necessario, che si veda riconosciuto il diritto a partecipare, a esprimere, a contare» (Colombo *et al.* 2009:74).

Se la rivendicazione della cittadinanza è un punto importante per le seconde generazioni, altrettanto importante è la rivendicazione della propria uguaglianza nella diversità o della propria diversità nell'uguaglianza. Non rare sono infatti le esperienze di associazioni o gruppi più o meno formalizzati di seconde generazioni che stanno

promuovendo, prevalentemente sui social, una battaglia culturale atta a mostrare come essere italiano, al giorno d'oggi, non significa più essere "bianco" e cattolico, ma si può essere "neri-italiani", "italiani musulmani"¹⁵. L'italianità non passa quindi più dal colore della pelle, ma si esprime attraverso l'attaccamento alla nazione in cui si vive, al luogo in cui si abita. Il senso di appartenenza viene costruito attraverso il corpo e i simboli sul corpo (Frisina, Hawthorne 2015, 2017; Pecorelli *et al.* 2017). All'interno delle nostre società il colore della pelle ha ancora un ruolo chiave nel riconoscimento di un soggetto da parte degli altri, ma anche nel processo di riconoscimento di sé. *La linea del colore* (Du Bois, 2010) stabilisce la possibilità di accedere ad un corpus di diritti (anche informale) ed afferma, contemporaneamente, la possibilità di far parte (in toto o in parte) della comunità nazionale. Dal momento che il colore della pelle rappresenta ancora per molti la linea della diversità ed estraneità, i giovani di seconda generazione hanno da qualche anno iniziato, anche se con fatica, un lavoro, una lotta, culturale al fine di modificare e rinnovare l'idea di che cosa significhi appartenere all'Italia ed essere italiani. La loro lotta li porta ad esibire orgogliosamente le loro origini africane – visibili dal colore della pelle o dai loro capelli (nel caso delle Nappy Italia Girls, cfr. Frisina, Hawthorne 2015, 2017), rivendicando però la loro italianità, attraverso la definizione di se stessi come italiani, come pure mediante l'utilizzo della lingua, delle inflessioni o delle parole dialettali. La loro italianità inoltre è espressa attraverso l'attaccamento al quartiere – e l'utilizzo di ciò che il quartiere o il paese in cui vivono offre –, attraverso il sentirsi orgogliosi delle squadre nazionali italiane, attraverso la fruizione di

¹⁵ Si vedano ad esempio le pagine facebook della Rete G2, del gruppo Neri italiani - Black Italians, delle Afro italians Nappy girls, dei Giovani Musulmani d'Italia - GMI.

cibo e di consumi culturali italiani (canzoni, film, etc.) e nel sentirsi rappresentati dagli atteggiamenti stereotipati che definiscono le appartenenze locali (es: milanesità, napoletanità, etc.)¹⁶. È quindi nella vita quotidiana, fondamentale, che i giovani di seconda generazione costruiscono ed esprimono la propria identità ed appartenenza. Ad un approfondimento dei temi della vita quotidiana verranno dedicate le prossime pagine.

¹⁶ Cfr. il progetto <http://newitalians.eu/>.

LE SECONDE GENERAZIONI E LE SFIDE DELLA QUOTIDIANITÀ

Nelle pagine precedenti abbiamo evidenziato come la questione dell'identità, dell'appartenenza, sia quella alle origini che quella alla nazione, si giochi fundamentalmente all'interno del quotidiano.

Le seconde generazioni non sono infatti un concetto astratto, ma sono soggetti, la cui vita si districa, come anche per i loro coetanei italiani, attraverso diverse azioni, occupazioni, ambiti e ambienti che li vedono impegnati in interazioni sociali. Ed è all'interno della società che questi giovani sono impegnati ad accettare ed affrontare le sfide della quotidianità. Nelle pagine che seguono riprenderemo quindi alcuni aspetti sui quali la ricerca sociologica si è concentrata negli ultimi anni: le relazioni intergenerazionali, la questione religiosa, le persone e i luoghi della socialità.

Relazioni intergenerazionali

La questione delle relazioni intergenerazionali è un aspetto studiato solo negli ultimi anni in Italia (Rebughini 2005; Lagomarsino 2006; Bonizzoni 2009; Ambrosini *et al.* 2010; Tognetti Bordogna 2011; Ambrosini, Bonizzoni 2012; Pozzi 2012; Caneva, Pozzi 2014; Lannutti 2014). Riguarda in prima persona i giovani di seconda generazione, ma anche le loro famiglie dal momento che mette in evidenza come

genitori e figli si relazionino tra di loro all'interno di un contesto culturale differente da quello delle origini.

La sfida quotidiana dei giovani di origine immigrata nella relazione con i propri genitori parte già dal fatto che le famiglie in emigrazione si possono trovare a dover superare molteplici difficoltà, come periodi di separazione più o meno lunghi, o la fase del ricongiungimento che pone i diversi membri della famiglia di fronte alla ricostruzione e rinegoziazione dei ruoli e delle competenze di genere e generazionali (Zhou 1997b). Oltre a ciò, i diversi membri della famiglia immigrata devono anche conoscere e riconoscere i tratti della cultura del paese ospite, caratterizzato spesso da regole sociali e comportamenti nuovi, anche molto distanti da quelli in uso nel paese d'origine. Questo può scontrarsi con il tentativo di riprodurre la propria cultura d'origine, mediante il mantenimento dei valori, delle norme e dei comportamenti ritenuti idonei nella società di provenienza (Foner 1997).

Inoltre i diversi membri infatti devono fare i conti con un riassetto dei ruoli e delle competenze (Zhou 1997b; Choi *et al.* 2008) di genere (Pedone 2005) e generazionali – con il fenomeno dei cosiddetti “parent’s parents” (Zhou 1997b): devono quindi ricreare un equilibrio che, nel periodo di immigrazione di uno o più componenti della famiglia e di separazione, era stato scardinato. La lontananza può rendere più saldo il legame tra i figli e il genitore rimasto in patria; d'altro canto, può incidere negativamente sul rapporto con il genitore primo-migrante, la cui figura ed autorità genitoriale può non essere più riconosciuta dai figli (Foner, Kasinitz 2007). All'interno della famiglia ricongiunta, essi possono percepirla come un estraneo, una figura intrusiva che sgretola nuovamente un equilibrio difficilmente ricostruito in seguito alla sua partenza. Questa situazione può portare, come nel caso delle famiglie ricongiunte dal continente sudamericano, a istituire all'interno delle famiglie immigrate una “gerarchia dei ruoli

familiari” differente da quella tradizionale (Suarez-Orozco, Suarez-Orozco 1995), per la quale, per esempio, i figli riconoscono solo l’autorità materna e non quella paterna, o viceversa.

Un altro problema che i giovani e i loro genitori devono affrontare nella relazione quotidiana è quello relativo all’emergere di una certa dissonanza generazionale tra prime e seconde generazioni (Portes, Rumbaut 2006; Weller 2010), dovuta ad una maggiore e più veloce acculturazione al contesto di ricezione dei figli rispetto ai genitori. L’“acculturazione dissonante” (Portes, Rumbaut 2001, 2006), ossia la diversa velocità nell’acquire le competenze e i comportamenti sociali da parte di genitori e figli, non solo conduce a una diversa capacità di lettura della realtà circostante, ma può anche produrre un indebolimento dei legami e dell’autorità genitoriale (Foner, Kasinitz 2007) e un conflitto tra le generazioni (Choi *et al.* 2008).

Genitori e figli, infatti, in emigrazione possono valutare in misura differente gli stili genitoriali, l’importanza della libertà e dell’autonomia degli adolescenti, la loro possibilità di fare esperienze, anche affettive, l’utilizzo della lingua madre e l’attaccamento alla religione professata dalla famiglia. Nei giovani, l’essere immersi per molte ore al giorno nella cultura del paese ospite, a contatto del gruppo dei pari sia dentro la scuola sia fuori da essa, può produrre insofferenza nei confronti delle regole dei genitori, spesso ritenute troppo rigide, e ribellione verso i valori proposti dalla famiglia. Tuttavia, anche i genitori spesso si trovano a dover mediare, mutando parametri del proprio stile genitoriale a favore di una maggiore concessione di libertà e autonomia di movimento ai figli (Zervides, Knowles 2007)

Le principali sfide che le seconde generazioni si trovano ad affrontare all’interno delle relazioni intergenerazionali – che si traducono in scontri e negoziazioni con i genitori – riguardano dunque in particolare

i seguenti aspetti: spazi di autonomia e libertà; autonomia nelle relazioni affettive; mantenimento della lingua madre vs utilizzo della lingua italiana; pratiche religiose.

La questione dell'autonomia e della libertà risulta essere uno degli aspetti centrali nelle relazioni intergenerazionali, soprattutto nel momento in cui le seconde generazioni entrano nel periodo dell'adolescenza che, come per i loro coetanei italiani, è il momento per eccellenza della sperimentazione di autonomia e indipendenza (Palmonari 2001; Colozzi, Giovannini 2003; Melucci, Fabbrini, 2000). In questo ambito inoltre incide molto anche, come vedremo, la questione di genere.

In generale le famiglie immigrate, pur spinte dal desiderio di piena integrazione, sembrano avere il timore che i propri figli si allontanino troppo dal contesto tradizionale e culturale delle origini. Genitori e figli sono concordi nel ritenere che le famiglie italiane abbiano uno stile genitoriale, in linea di massima, più aperto e che lascia maggiore autonomia e libertà ai propri figli, stile che tuttavia i giovani non disdegnano, seppure nella maggior parte dei casi accettino di buon grado le regole proposte o imposte dai genitori, trovando, nella quotidianità, degli escamotages per renderle più gestibili.

Da alcune ricerche svolte sul territorio lombardo (Ambrosini, Bonizzoni, Caneva 2010; Caneva 2011a, 2011b; Pozzi 2011b, 2011c; Ambrosini, Bonizzoni 2012; Ambrosini, Bonizzoni, Pozzi 2013), ad esempio, si è notata una discrepanza nella modalità di percepire lo spazio di libertà e autonomia lasciato dei giovani di seconda generazione. Alcuni di questi lavori, mettendo in comparazione due gruppi di donne e ragazzi, provenienti da aree geografiche e culturali assai differenti (Asia meridionale ed Est Europa), hanno indagato su alcuni aspetti della vita quotidiana, come le uscite pomeridiane e serali e i luoghi ritenuti opportuni da frequentare, le scelte affettive,

l'importanza della lingua e della religione delle proprie origini. Si è rilevata quindi una grande differenza tra il gruppo di donne est europee molto più inclini di quelle asiatiche a permettere ai propri figli di fare esperienze senza doverli controllare costantemente. Questo atteggiamento da parte delle donne e delle famiglie in generale, viene apprezzato dai figli che riconoscono di avere la libertà di uscire sia al pomeriggio sia alla sera (tuttavia con restrizioni sull'orario), frequentare gli amici che desiderano, frequentare i luoghi che desiderano – bar, pub, discoteche, etc. – senza dover mentire ai propri genitori e senza il timore di contravvenire a regole familiari e della comunità di appartenenza. Differentemente all'interno delle famiglie asiatiche si è individuata una maggiore discrepanza di pensiero e azione. Queste famiglie infatti dimostrano di avere o quantomeno di voler avere pieno controllo sulla vita dei loro figli, impedendo loro di frequentare persone e luoghi che ritengono non idonei – come piscine, bar, discoteche, cinema – rubricando le uscite con gli amici come “superflue”, ed indirizzandoli verso ambiti e conoscenze riferite alla propria comunità d'origine. Questo controllo viene agito maggiormente nei confronti delle figlie femmine, che quindi hanno una libertà ancor più limitata rispetto ai fratelli maschi, e spesso si trovano a vivere i loro “spazi di svago” all'interno della cerchia familiare, ad esempio uscendo con cugine e zie, o in ambienti domestici, ad esempio a casa di amiche le cui famiglie sono ritenute serie e fidate dai genitori. Ai maschi invece viene lasciata maggiore libertà di movimento e di autonomia, sempre tuttavia all'interno di indicazioni relative a ciò che è lecito o non lecito fare.

In linea di massima questi ragazzi e ragazze tendono a seguire le regole dei genitori, tuttavia trovano anche degli escamotages che permettano loro di godere di maggiore libertà. In alcuni casi è una libertà presa con “sotterfugio”, mentendo su piccoli aspetti, in altri casi invece è una

libertà conquistata attraverso la ricerca di un compromesso, più oneroso per le ragazze che, come accennato, hanno più regole da rispettare –, consci della necessità di non arrivare a rotture o a scontri radicali. In generale, quindi, i giovani condividono con i genitori gli stili educativi trasmessi loro. Quando alcuni aspetti dei modelli educativi delle prime generazioni non sono condivisi, i giovani non cercano lo scontro aperto ma si limitano a mediare o ad assumere comportamenti adeguati e accettabili a seconda delle situazioni. Operano degli aggiustamenti, non tanto in base al contesto culturale in cui vivono, quanto in base all'età. Continuano infatti a mantenere una certa distanza dai coetanei italiani, evidenziando alcuni aspetti che i genitori hanno tramandato e che secondo loro li contraddistinguono, ad esempio il rispetto per gli adulti, ma rivendicano l'esigenza di una maggiore autonomia per il fatto di essere cresciuti. Sono soprattutto le seconde generazioni provenienti da culture con riferimenti etici e tradizioni molto distanti da quella "occidentale" odierna a dover operare questo tipo di sforzo. I compromessi, inoltre, vengono comunque perseguiti anche da parte dei genitori. Questo fatto aiuta a spiegare l'assenza di scontri culturali tra generazioni, grazie alla capacità di mediare, adattarsi reciprocamente, modellare gli stili educativi (da parte dei genitori) e i comportamenti appropriati (da parte dei figli) a seconda delle reciproche esigenze e del contesto in cui la famiglia vive. Tale negoziazione può essere consapevolmente scelta e accettata da entrambe le parti, ma può anche avvenire in modo spontaneo, implicito e persino inconsapevole, soprattutto all'interno delle famiglie che non si chiudono nella propria tradizione e comunità, ma si aprono di fatto alla società e quindi, anche inconsciamente, intraprendono un percorso di socializzazione alla cultura maggioritaria.

Un'altra questione che all'interno delle famiglie immigrate può

assurgere, ancor più che per le famiglie autoctone, a motivo di confronto e di scontro intergenerazionale, soprattutto se i figli sono nati o sono stati quasi interamente scolarizzati in Italia e se le famiglie appartengono a comunità molto coese al loro interno e con riferimenti culturali distanti da quelli del paese in cui ora vivono, è quella legata all'affettività dei figli. Se le famiglie tendono a "proteggere" le proprie tradizioni e i propri valori pur concedendo autonomia ai propri figli, tale meccanismo di difesa viene riproposto, a volte anche con maggior forza, riferendosi alla sfera affettiva-sessuale, cercando di trasmettere l'importanza di stabilire relazioni con persone che fanno parte della stessa comunità o che siano socializzate alla cultura e alla religione del paese d'origine. Spesso infatti le famiglie più tradizionaliste vedono come un pericolo il fatto che i figli possano allacciare relazioni affettive con persone che non fanno parte della comunità etnico-culturale d'origine (Munniksmá *et al.* 2012). Ne discendono strategie di controllo sui figli, in particolare sulle figlie femmine (Foner, Dreby 2011). Su queste ultime, infatti, vengono riposte maggiori aspettative di rispetto delle tradizioni e di difesa del buon nome della famiglia, soprattutto nelle famiglie provenienti da contesti dove riveste ancora importanza l'onore legato alla purezza e al pudore della figlia femmina (Ajruoch 2004; Bertolani 2011).

Alcune ricerche recenti (Pozzi 2009; Tognetti 2011; Bertolani 2011; Pozzi 2011c; Pozzi 2012) hanno indagato le modalità di scelta del partner e le aspettative che nutrono i giovani di seconda generazione (e anche le loro famiglie) rispetto all'affettività e a un futuro matrimonio. Anche in questo caso i dati si riferiscono prevalentemente a due gruppi di giovani e famiglie, provenienti dall'Asia meridionale e dall'Est Europa. Se per questi ultimi l'affettività e la scelta del partner sono vissuti autonomamente, senza interferenze da parte della famiglia, i ragazzi e soprattutto le ragazze asiatiche, di fede

musulmana, sembrano invece vincolate da una scelta familiare, imposta o, nella migliore delle ipotesi, condivisa. In questo caso, tra l'altro, sulla scelta dei partner incide anche la questione religiosa: maggiore è la religiosità all'interno della comunità e della famiglia, minore sarà l'accettazione di un/a fidanzato/a che non faccia parte della comunità (Munniksmá *et al.* 2012). Si genera quindi una discrasia tra i giovani che vorrebbero, pur nel limite della tradizione, riuscire a vivere autonomamente la propria affettività, e le famiglie che invece vorrebbero riaffermare la tradizione, collegata anche al fenomeno dei matrimoni combinati (Bertolani 2001; Dale 2008; Errichiello 2009; Shaw 2001, 2006), per cui è la famiglia a scegliere il partner dei figli, e in particolar modo delle figlie, anche sulla base del suo capitale economico e sociale. Tuttavia, in emigrazione, dove il controllo della comunità è spesso allentato, anche le famiglie tendono a non seguire alla lettera le tradizioni. Proprio come i giovani, i maschi in particolare, che trovano delle strategie per poter vivere liberamente la propria affettività con "storielle" in attesa di una compagna definitiva, quella che diventerà la loro consorte, che dovrà avere le caratteristiche religiose, culturali e morali ricercate dai genitori e quindi le stesse origini (Frisina 2007). Anche le ragazze sembrano trovare delle vie di compromesso che possano accontentare la famiglia, scegliendo per esempio sulla base di gusti personali un fidanzato di loro scelta purché all'interno della comunità etnico-culturale di riferimento.

In generale, tuttavia, è stato notato che l'attaccamento alle tradizioni culturali e religiose della comunità di origine può influenzare in misura importante l'idea che le persone hanno sulla "giusta modalità" di vivere le relazioni affettive, come anche sull'autonomia di scelta dei partner. Questo porta alcuni ragazzi a utilizzare questa loro maggiore adesione alla tradizione rispetto al tema dell'affettività per rinegoziare con la famiglia una maggiore libertà su altri aspetti, come

l'abbigliamento, l'utilizzo della lingua madre, le pratiche religiose (Caneva, Pozzi 2014).

Un altro aspetto che impatta sulle relazioni intergenerazionali è infatti quello dell'utilizzo della lingua madre o della lingua italiana.

La lingua è ritenuta un aspetto di fondamentale importanza in quanto è uno dei mezzi che contribuisce maggiormente alla costruzione di una identità etnica (Phinney *et al.* 2001), quindi al sentimento di appartenenza alle origini, tanto importante per le famiglie in emigrazione. Da una parte quindi c'è la lingua madre, che è la lingua degli affetti (Giovannini 2002), quella che facilita anche i legami transnazionali; dall'altra la lingua italiana che favorisce un buon inserimento e la riuscita scolastica, l'integrazione lavorativa e l'inclusione nella società. I genitori di origine immigrata tendono quindi a oscillare tra il desiderio del mantenimento della lingua madre e il desiderio che i propri figli imparino la lingua italiana in modo impeccabile, per evitare situazioni di esclusione. Le seconde generazioni invece non hanno sentimenti contrastanti, dal momento che, immerse nella lingua italiana in tutti i contesti della loro vita quotidiana, ad eccezione, ma non sempre come vedremo, di quello familiare, tendono a ritenere l'italiano la loro lingua madre e quindi ad utilizzarlo in tutte le interazioni, laddove possibile. L'utilizzo della lingua italiana anche in contesti familiari o comunitari – ad esempio per parlare con i fratelli o i coetanei – può essere tuttavia motivo di scontro all'interno di alcune famiglie. Le ricerche prima citate, per esempio, hanno mostrato come le famiglie est europee non insistano nel chiedere ai propri figli di utilizzare la lingua delle origini, anzi, in alcuni casi preferiscono che i figli parlino solamente in italiano. In generale infatti anche gli stessi ragazzi e ragazze est europee preferiscono parlare in italiano piuttosto che nella loro lingua madre. Questo può essere spiegato sia col fatto che parlando anche in famiglia

l'italiano si trovino meno in difficoltà a utilizzare la lingua fuori casa, sia con il timore di essere riconosciuti come stranieri e quindi discriminati, a fronte di un'apparenza fisica che permette loro di "camuffarsi" tra i coetanei. Differente è la situazione all'interno delle famiglie asiatiche dove invece i genitori premono affinché i figli mantengano vivo l'utilizzo della lingua delle origini. L'utilizzo della lingua italiana per parlare con i fratelli e i coetanei appartenenti alla propria comunità etnica viene percepito dalle famiglie, e in particolar modo dalle madri, come una mancanza di rispetto nonché come un allarmante segnale di perdita di senso dell'appartenenza alla comunità delle origini (Pozzi 2014). Per questo motivo queste famiglie tendono a perseverare nella comunicazione con i propri figli utilizzando la lingua madre e, laddove possibile, ad iscriverli a corsi che permettano ai figli di imparare non solo la lingua orale ma anche la lingua scritta (aspetto in cui sono maggiormente carenti). Il mantenimento della lingua d'origine inoltre, per molti ragazzi e per molte famiglie, soprattutto quelle musulmane, ha un'ulteriore valenza, dal momento che la lingua ancestrale è direttamente associata all'aspetto religioso, rappresentando la lingua della preghiera e dei riti (Pozzi 2014; Premazzi, Ricucci 2016).

Alla relazione che i giovani di seconda generazione intraprendono con la dimensione religiosa dedicheremo il prossimo paragrafo.

Religione

La relazione tra immigrazione e appartenenza religiosa è un aspetto per lo più indagato rispetto alle prime generazioni, per le quali la religione rappresenta, come ci ricorda Hirschman (2004), una fonte di rifugio, rispetto e risorse. Rappresenta anche un supporto psicologico e facilita la creazione del senso di appartenenza, che permette il mantenimento della propria identità etnico-culturale (Ambrosini 2008, Ambrosini, Naso, Paravati 2018). È forse per questi motivi che le famiglie di origine immigrata ritengono fondamentale trasmettere ai loro figli un senso di profondo attaccamento alla religione, portandoli con sé alle funzioni, facendoli pregare in casa o, in alcuni casi, pagando un insegnante di religione che impartisca loro lezioni private (Pozzi 2012, Ambrosini *et al.* 2013; Caneva, Pozzi 2014).

Ma anche per le seconde generazioni può avere questa valenza? Barbagli e Schmoll (2007) sostengono che i giovani di origine immigrata si rapportino alla religiosità secondo due principi: si può riscontrare in loro un atteggiamento di “radicalizzazione dell’identità religiosa” oppure un atteggiamento di “assimilazione religiosa” per la quale si ha una diminuzione della pratica ma allo stesso tempo una «identificazione affettiva accompagnata da un distacco dottrinale» (Id: 3). I giovani di seconda generazione, quindi, sembrano intraprendere un percorso di “religiosità simboliche” (Gans 1994).

Sicuramente la religione può fornire certezze, appartenenza, significati di valore e supporto in particolare per il mantenimento delle credenze e dei comportamenti legati alla tradizione. Ma può anche essere percepita come un obbligo intergenerazionale e una struttura che riproduce gerarchie di genere, oltre che un ostacolo per l’inclusione nella società ricevente, se pensiamo, per esempio, a come viene

percepito l'Islam e i suoi appartenenti dalla maggioranza della popolazione autoctona.

Non è infatti un caso che la maggior parte delle ricerche – comunque non numerose¹⁷ – sul rapporto tra religione e seconde generazioni si siano concentrate sull'Islam (Frisina 2007; Cesari 2010) e sui suoi simboli, in particolare il velo (Frisina 2010; Frisina, Hawthorne 2017). Nella ricerca di Frisina (2007) veniva sottolineato come l'immagine dell'Islam e dei giovani musulmani che ha l'Occidente non corrisponda in pieno con la realtà. L'idea comune è che i giovani di fede islamica siano molto praticanti e integralisti. L'autrice invece ha mostrato come la maggior parte di loro sia meno praticante di quanto si creda. Infatti i giovani da lei intervistati «dichiarano di pregare “a modo loro” (quasi mai cinque volte al giorno” e anche il digiuno, quando viene osservato, è spesso “poco rigido”. Quanto alla frequentazione delle moschee, si verifica in genere in corrispondenza delle principali festività religiose (Aid El Fitr, di fine Ramadan e Aid Al Adha o Aid Al Kabir, la festa del sacrificio) che vengono riconosciute come momenti importanti per incontrarsi e ritrovare la famiglia» (Id: 49).

Per questi ragazzi quindi l'appartenenza all'Islam non si esprime solo o prevalentemente mediante la frequenza assidua della moschea, quanto attraverso un insieme di azioni, concrete e simboliche tramite le quali esprimersi – vicinanza culturale all'islam, impegno nell'associazionismo, pratiche individuali – (Allievi 2003, Pace 2013a; Pin e Pellegrino 2016).

Ne emerge quindi un'idea se non di secolarizzazione della seconda generazione dei figli di immigrati di fede islamica, almeno di un

¹⁷ Interessante è anche la ricerca condotta da Mentasti e Ottaviano (2008) che si concentra invece sulla presenza del “fatto religioso” e dei segni religiosi all'interno della quotidianità della vita scolastica e sull'impatto che la religione ha sulla stessa, all'interno di scuole primarie.

rapporto individualizzato con la religione, come sottolineato anche da Fidolini (2015), che mostra come la religione o meglio alcuni dettami religiosi siano utilizzati in maniera situazionale ed anche strumentale e funzionale dai giovani di seconda generazione: l'impressione che se ne ha è quindi quella di religione come appiglio normativo più che come sostegno spirituale.

Questa idea di “vivere a modo proprio” la religione e la religiosità – a volte anche influenzati dai propri genitori – traspare anche da altri lavori (Ambrosini 2016, Salmieri 2016) e dalla recente ricerca di Ricucci (2017) che si è concentrata sul tema dell'appartenenza religiosa delle seconde generazioni di fede cattolica e cristiana in generale. Ricucci spiega la minore attenzione verso l'appartenenza religiosa col fatto che i ragazzi che appartengono a queste confessioni solitamente hanno «un inserimento nella società italiana meno problematico di quello delle comunità musulmane, una fede comune a quella della maggioranza della popolazione, una ricerca di luoghi di culto e di spazi per l'espressione pubblica della fede che non suscita clamori, proteste, preoccupazioni come invece accade per le moschee».

Nonostante solo la fede islamica possa sembrare una “spada di Damocle” sulle relazioni e le opportunità nella vita quotidiana dei giovani di seconda generazione, Ricucci mostra come anche i giovani appartenenti alle confessioni cristiane in realtà si sentano condizionati dalla religione, poiché temono che gli autoctoni possano utilizzare la loro appartenenza religiosa per assimilarli ai loro genitori e quindi considerarli “i nuovi domestici e le nuove badanti”. Questi ragazzi – in particolare quelli sudamericani – le cui Chiese praticano sovente riti (come le processioni) spesso ancora impregnati di tradizione, e che possono essere etichettati come folkloristici, rispetto ai più sobri riti della Chiesa Cattolica autoctona, temono inoltre di essere derisi dai loro coetanei. Tale condizionamento li porta a distaccarsi o

quantomeno a mostrarsi meno interessati all'aspetto religioso e alla frequentazione assidua, cercando di assimilarsi o quanto meno mimetizzarsi al trend nazionale di un'Italia dove "piccoli atei crescono", come ha osservato Garelli (2016).

Attraverso interviste a giovani di diverse fedi e provenienze, in particolare cattolici peruviani e filippini, ortodossi rumeni, e musulmani, Ricucci (2017) ha individuato cinque profili di religiosità dei giovani di seconda generazione:

a) ragazzi impegnati in chiese etniche: sono coloro che si spendono in prima persona all'interno del culto e delle attività della chiesa di appartenenza. Cercano di operare come mediatori tra la comunità religiosa ed etnica a cui appartengono e la società in cui vivono, portando la loro esperienza e la loro religiosità anche negli spazi di vita quotidiana;

b) ragazzi che non frequentano le chiese etniche, che non sono attivi al loro interno e che magari non praticano, ma che sostengono che la loro fede continua a essere un elemento chiave della loro identità. È il caso, per esempio, di alcune ragazze di fede musulmana che, pur non praticando l'Islam, hanno deciso di portare il velo come simbolo identitario e di appartenenza;

c) ragazzi definiti "credenti etnici": sono coloro che percepiscono e vivono la religione come un "bene di famiglia", che richiama all'appartenenza familiare e comunitaria e quindi deve essere richiamato soprattutto in occasioni simbolicamente rilevanti, partecipando quindi agli eventi religiosi della comunità;

d) ragazzi attivi nella promozione della conoscenza della realtà

multiculturale del Paese: sono coloro che si impegnano in prima persona attraverso associazioni religiose o di stampo multiculturale per promuovere la conoscenza della loro religione e mostrare come questa possa essere compatibile con e parte integrante della società in cui vivono:

e) ragazzi secolarizzati: sono coloro che rientrano nella schiera dei “piccoli atei crescono” di Garelli (2016), dal momento che hanno preso le distanze non solo dai luoghi di culto e dai dogmi, ma anche da un sentimento di religiosità e spiritualità vissuto “a modo loro”.

Va sottolineato comunque come per molti ragazzi i gruppi religiosi e gli ambienti religiosi rappresentino un luogo di socialità (Cologna, Breviglieri 2003; Frisina 2007; Ambrosini *et al.* 2011; Ricucci 2017; Ambrosini, Naso, Paravati, 2018). Delle persone e dei luoghi della socialità ci occuperemo specificamente nel prossimo paragrafo.

Le persone e i luoghi della socialità

Ormai molte sono le ricerche sociologiche che, anche in ambito nazionale, si interrogano sulla socialità sia degli adulti sia dei giovani di origine straniera, concentrandosi sui network, spesso etnici (Kao, Joyner 2004; Eve 2010; Ambrosini *et al.* 2011; Ambrosini *et al.* 2013), sul ruolo che la socialità svolge nella sfera del *leisure* all'interno del gruppo dei pari, della cerchia dei conoscenti, delle associazioni o nel processo di integrazione nella società ospite (Guerzoni, Riccio 2009; Pozzi 2009, 2011; Bonizzoni, Pozzi 2012; Ambrosini *et al.* 2013). In tali ricerche si pone anche l'attenzione su come appartenere a una determinata cultura o etnia sia un aspetto spesso determinante per poter fruire di una socialità più o meno allargata e in contatto anche con gli autoctoni. Si è notato infatti come le persone che provengono da comunità etniche molto chiuse difficilmente riescono ad inserirsi in un network amicale che non faccia riferimento alla propria comunità, questo perché le persone preferiscono avere legami sociali basati sull'omofilia anche rispetto all'etnia, ricercando quindi l'amicizia all'interno del proprio gruppo etnico (McPherson *et al.* 2001; Savelkoug *et al.* 2015).

Sulla possibilità di avere amici appartenenti al proprio gruppo etnico oppure no coincide inoltre anche il tempo di permanenza in Italia. Infatti diversi lavori hanno documentato che per i giovani di origine straniera la possibilità di frequentare coetanei autoctoni è tanto minore quanto più recente è il loro arrivo nel paese ospite, mentre è maggiore nel caso in cui siano nati in Italia (Barbagli 2006; Molina 2007; Casacchia *et al.* 2008; Dalla Zuanna *et al.* 2009; Pozzi 2009; Caneva 2010; Ambrosini *et al.* 2011).

Tuttavia, non va sottostimato il fatto che l'appartenenza etnica delle

persone risulta essere una variabile che viene presa in considerazione nel momento in cui si valuta la possibilità che una persona diventi un amico (Epstein, 2008). Questo perché le amicizie interculturali o interetniche, quindi tra persone che appartengono a sistemi culturali e valoriali differenti, possono portare gli individui a dover superare diverse sfide dovute a:

a) diversi interessi o tratti della personalità degli individui (Lee 2006), – aspetti, questi, che possono divergere anche all'interno delle amicizie tra persone appartenenti alla stessa cultura;

b) barriere di comunicazione dovute alle difficoltà linguistiche degli immigrati (Chen 2002; Javidi, Javidi 1991), o alle divergenze di valori (Monsour 1994);

c) diversa concezione dell'idea di amicizia e dei valori in essa implicati, che può portare a incomprensioni su come vivere questa dimensione (Gareis 2000);

d) presenza di stereotipi e pregiudizi nei confronti dell'Altro, che possono comportare una difficoltà nel relazionarsi con l'Altro da sé (Sias *et al.* 2008), e anche indurre equivoci e conflitti (Barnett, Lee 2002).

Nel caso degli adolescenti, nella possibilità di instaurare amicizie interculturali o interetniche incide inoltre l'atteggiamento sia dei genitori autoctoni nei confronti delle minoranze etniche (Jaspers *et al.* 2008; Savelkouw *et al.* 2015), sia quello dei genitori stranieri nei confronti dei coetanei autoctoni (Pozzi 2009, 2012; Cvajner 2015).

In alcune ricerche già citate anche precedentemente si rileva infatti come nelle famiglie che sentono fortemente la propria appartenenza

etnica, sono ancorate alle origini e vivono la propria socialità all'interno del loro network comunitario, i genitori facciano molta fatica a permettere ai loro figli di frequentare coetanei italiani o di nazionalità diversa dalla loro nel tempo libero. Sono gli stessi genitori che ritengono inopportuno che i figli frequentino luoghi "promiscui" come pub, discoteche, o anche piscine. Differentemente le famiglie che vivono la loro vita sociale nel territorio trasmettono questa idea di socialità allargata anche ai propri figli, impedendo piuttosto loro di frequentare coetanei connazionali (dato rilevato soprattutto per le famiglie dell'est Europa).

Le famiglie d'origine non sono l'unico vincolo o risorsa nella costituzione di cerchie di socialità dei giovani di origine immigrata. Un ruolo centrale è svolto sicuramente dalla scuola (Queirolo Palmas 2002, 2005; Piacentini 2004; Cvajner 2015), soprattutto nei primi anni di vita o nei primi anni dopo il ricongiungimento per coloro che arrivano in Italia dopo la nascita. La scuola infatti, grazie al fatto che l'interazione avviene su basi formali tra pari, all'interno di obiettivi condivisi e esperienze comuni e per un periodo prolungato di tempo (Allport 1954; Rivellini *et al.* 2011; Janmaat 2012), è il luogo – o almeno dovrebbe esserlo – per eccellenza in cui i pregiudizi vengono meno, proprio grazie alla "forzata" interazione interpersonale, e dove quindi dovrebbe essere più facile costruire delle amicizie.

La capacità dei giovani di intessere reti amicali e la loro composizione interna sono influenzate, infatti, anche dai valori e dagli orientamenti dei soggetti stessi, oltre che da fattori di carattere contestuale: presenza di una più o meno ampia comunità etnico-nazionale di riferimento, fenomeni di etichettamento e discriminazione, nonché l'offerta socio-educativa del territorio, in particolare la presenza e le caratteristiche di spazi in cui i ragazzi possano concretamente attivare, rinnovare, costruire reti amicali. I contesti – geografici, sociali e umani – in cui le

persone instaurano l'amicizia risultano infatti di particolare importanza per leggere la relazione amicale stessa (Eve 2002). E, in una prospettiva volta a enfatizzare il carattere "situato" e pragmatico dell'identità e della differenza, lo spazio assume una dimensione particolarmente rilevante (Semi 2007). Alcuni hanno osservato che sono proprio gli spazi ricreativi e del tempo libero - del *leisure* - quelli in cui i processi di segregazione si rivelano più consolidati e difficili da scalfire (Shinew *et al.* 2004; Philipp 2000). Se da un lato gli spazi ricreativi offrono margini di opportunità per la costruzione di relazioni inter e intraetniche, la loro connotazione in termini di scelta ed autodeterminazione ne enfatizza la dimensione identitaria e ne rende difficile la regolamentazione pubblica (al contrario di ambiti quali la scuola o il lavoro, in cui le politiche antidiscriminatorie sono – almeno in teoria – più facilmente attuabili).

In alcune ricerche si sottolinea, per esempio, l'importanza dell'oratorio cattolico come spazio educativo diffuso e fruito da giovani (e famiglie) non necessariamente religiosi né cattolici, che si avvantaggiano sia di servizi specifici (ad esempio campi di calcio e strutture sportive, doposcuola, centri estivi per ragazzi) sia di spazi di incontro, che offrono occasioni di interazione e gioco tra amici e coetanei (Blangiardo 2000; Caritas Ambrosiana *et al.* 2000; Cologna, Breviglieri 2003; Granata, Novak 2003; Ambrosini, Cominelli 2004; Pozzi 2009).

Molti dei giovani intervistati all'interno di queste ricerche hanno infatti raccontato di frequentare gli oratori del proprio paese o del proprio quartiere, anche se provengono da famiglie di religione diversa da quella cattolica, proprio perché lì si ritrovano con i loro amici, in uno spazio dove possono incontrarsi e svolgere varie attività in modo gratuito. Sono soprattutto i maschi ad usufruire di questo luogo, forse perché all'interno degli oratori si trovano spesso campetti da calcio o da basket, attrezzati od improvvisati, che permettono ai giovani di

praticare attività sportive. Fare sport, andare in motorino o in bicicletta, ritrovarsi al bar o nei parchi (Pozzi 2009, Cvajner 2015) a chiacchierare e giocare sono infatti le modalità preferite dai giovani maschi di origine immigrata per passare del tempo assieme, solitamente in gruppi più o meno estesi – le compagnie – e composti spesso eterogeneamente da un punto di vista della nazionalità e del genere (Pozzi 2009). Le ragazze invece preferiscono una socialità più duale – l’amica del cuore – o al massimo fatta di piccoli gruppi e spesso monoetnica (Id.; Cvajner 2015). Questo perché la modalità e gli spazi dell’amicizia per le ragazze sembrano essere più intime: il luogo della socialità è rappresentato da parchi o dalle case private e l’attività preferita è quella dello scambio di confidenze o la visione di un film, l’ascolto di musica (Id.; Eve, Ricucci 2009). Questa modalità di amicizia in gruppi più ristretti è stata rilevata da Cvajner (2015) anche per i giovani stranieri nati all’estero: l’autrice specifica che questi giovani da lei intervistati preferiscono incontrare i propri amici singolarmente, e che fanno parte di più compagnie, ma con membri in numero ridotto, modalità di socialità che invece riguarda meno i ragazzi stranieri nati in Italia. Nel lavoro di Caneva (2011) inoltre si sottolinea come i ragazzi arrivati in Italia da pochi anni preferiscano incontrarsi con amici connazionali, con i quali possono parlare nella propria lingua e «condividere i problemi e le difficoltà dovuti all’inserimento [e] possono comunicare e comprendersi più facilmente» (Id:161).

Una ricerca svolta nel 2010 nel territorio lombardo (Ambrosini *et al.* 2011) ha messo in comparazione diversi spazi di socialità, laici, religiosi, e tra questi alcuni spazi in cui erano presenti giovani appartenenti a religioni o nazionalità specifiche. Anche questo studio ha mostrato che l’età di arrivo o gli anni di permanenza in Italia influiscono sul numero e l’origine degli amici: chi è in Italia da più tempo ha anche più amici italiani. L’indagine qualitativa, svolta con

osservazione partecipante e interviste, ha inoltre permesso di osservare come alcune realtà religiose, come il gruppo dei Giovani Musulmani d'Italia, o coincidenti con gruppi monoetnici, come la chiesa filippina, tendano ad essere "inglobanti": le amicizie dei giovani che fanno parte di questi gruppi coincidono cioè in massima parte con le persone che incontrano nel gruppo stesso. Nello specifico l'analisi ha posto in luce come in un contesto come quello dei GMI questa crasi tra membri e amici sia legata anche al fatto che le persone esterne al gruppo vengono considerate inclini a uno stile di vita poco compatibile con quello dei giovani partecipanti, che sono tutti fedeli osservanti e praticanti. Differentemente nell'oratorio e nei luoghi di socialità "laica", un Centro di aggregazione giovanile e un centro commerciale, la coesione per nazionalità e appartenenza religiosa viene meno. Si assiste quindi a una presenza eterogenea di soggetti che tuttavia non sempre interagiscono tra loro. In particolare all'interno dell'oratorio di una periferia milanese, che è uno spazio "a bassa soglia" (come il Centro Commerciale del resto), in cui l'accesso non è regolato se non in minima parte e le attività non sono organizzate, è stata rilevata una divisione degli spazi per nazionalità o gruppo, senza che tra giovani di origine diversa ci siano contatti e scambi significativi. Differentemente nel CAG che si presentava come uno spazio con attività educativo-ricreative organizzate, multietnico e multireligioso, la condivisione e lo scambio erano un obiettivo specifico. In questo luogo quindi viene incanalata una socialità eterogenea per nazionalità e per genere, socialità che poi viene agita anche all'esterno della struttura nel tempo libero.

Questi luoghi sono tuttavia spazi in qualche modo protetti. Accanto a essi un altro luogo dove vivere la propria socialità, in maniera apparentemente informale, è la strada, come le piazze, i giardini e i parchi pubblici. È in questi spazi, a costo zero e in cui non c'è controllo

degli adulti, che si esprime un'altra modalità di socialità, che è quella dell'appartenenza alle cosiddette "bande", un fenomeno che è stato a lungo indagato, a partire dagli anni 2000, soprattutto nelle città di Genova e Milano (ma che è stato studiato anche in contesti internazionali) (Ambrosini, Queirolo Palmas L. 2005; Queirolo Palmas 2005, 2006, 2010; Queirolo Palmas, Torre 2005; Queirolo Palmas *et al.* 2007; Cannarella *et al.* 2008). L'appartenenza alle "bande" o "*pandillas*", assurte alla ribalta attraverso la cronaca locale, non ha solo per chi vi fa parte un significato di socialità. Le *pandillas* non sono un semplice gruppo di amici con cui trascorrere il tempo libero invece di fare altro, ma assumono un significato molto più profondo, dal momento che rappresentano l'appartenenza a una comunità immaginata (Anderson 1996), l'identificazione di se stessi all'interno della Nazione latina, quindi l'adesione a una costruzione identitaria pan-etnica. Le *pandillas* nascono quasi come gruppo di "auto-aiuto" in cui i giovani provenienti dai paesi dell'America centro-meridionale, Ecuador soprattutto, si riuniscono per supportarsi l'un l'altro rispetto alle difficoltà della migrazione e per rifuggire da una situazione di anomia culturale ed anche da un più concreto rischio di esclusione sociale. La ricerca mette in evidenza come entrare nelle bande rappresenti, da una parte, un «fenomeno episodico, contingente, circoscritto, fluttuante e differenziato» (Queirolo Palmas 2006: 135) non sempre, o meglio, solo in parte collegato all' "aspirazione" ad una carriera criminale – nonostante l'opinione pubblica si sia concentrata su questo aspetto –, dall'altra, e soprattutto, sia l'orizzonte di riscrittura della propria identità (Id.).

La *pandilla* rappresenta quindi un luogo di socializzazione e di risocializzazione, sia al livello di apprendimento linguistico, sia anche di ricostruzione di una identità etnica, che non rimanda tuttavia, come abbiamo notato, ad una etnicità dai contorni nazionali definiti, quale

quella di ecuadoriani, ma ad una identità etnica “astratta”, quale è quella di *latinos*. Essere *latinos* rappresenta infatti non una qualità in qualche modo sostanziale, uno status ascritto, bensì una condizione costruita nella migrazione, un senso di comunanza dell’esperienza vissuta, che racchiude in sé il senso della propria diversità in un luogo diverso da quello di origine e, soprattutto, la mancanza di una buona integrazione nel tessuto sociale dovuta anche ad una netta percezione di discriminazione.

Entrare in una *pandilla* significa quindi esperire la fuoriuscita dalla solitudine, sperimentare uno spazio comunitario di emozioni, fuoriuscire dall’invisibilità e trasformare lo stigma in emblema. La *pandilla*, infatti, rende i suoi membri fieri di poter utilizzare lo spazio urbano come luogo d’incontro, laddove mancano spazi di socialità “etnica”, di inventarsi anche spazi di *loisir* latino: il loro “appropriarsi” di alcuni luoghi della città li rende visibili, anzi ipervisibili, anche per il loro modo di vestire, per la musica da loro ascoltata, per la loro “chiassosità”. È proprio questo loro “rendersi visibili” a porre un problema di stigma e di discriminazione da parte della società ospitante, molto sostenuta anche dai media, che le definiscono *pandillas malas*, modificando uno spazio identitario e di socialità e fratellanza (tra di loro gli appartenenti alle bande si definiscono *hermanitos*) in uno spazio di devianza.

I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI

All'interno della popolazione minorile di origine immigrata, un fenomeno meritevole di particolare attenzione è quello pur statisticamente limitato dell'arrivo di minori stranieri non accompagnati (MSNA) (cfr. Consoli, 2015). È un caso in cui la famiglia anziché essere la ragione dell'immigrazione del minore, svolge in vario modo un ruolo espulsivo dai contesti di origine. La legislazione italiana definisce minore straniero non accompagnato "il minorenne non avente cittadinanza italiana o dell'Unione europea che si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato o che è altrimenti sottoposto alla giurisdizione italiana, privo di assistenza e di rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano (art 2.1, L. 7 aprile 2017, n. 47 "Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati).

Sebbene negli ultimi anni si sia sentito parlare maggiormente di MSNA, questo fenomeno non è recente. Gli arrivi di MSNA, infatti, si verificavano già nel territorio italiano alla fine degli anni '80, anche se con numeri esigui, che sono andati aumentando a partire dalla metà degli anni '90 e per tutto il corso degli anni 2000, con un incremento significativo a partire dal 2014 in poi (Campani, Lapov 2002; Cittalia 2018). Fin da subito sono stati individuati diversi tipi di MSNA: minori che scappano da situazioni di guerre e o di reale pericolo che possono rientrare nella fattispecie dei richiedenti asilo o richiedenti protezione umanitaria; minori che arrivano per ricongiungersi ai propri familiari in assenza di requisiti per la richiesta formale di ricongiungimento;

minori il cui arrivo è organizzato e gestito da organizzazioni criminali; minori “migranti economici” (Campani, Lapov 2002; Campus 2004). La loro presenza ha posto da subito le istituzioni italiane di fronte alla difficoltà di “gestire” dei soggetti che fossero sì migranti, ma anche e soprattutto minori, quindi necessitanti e destinatari di attenzioni specifiche e particolari. Negli anni sono state introdotte diverse misure e azioni di protezione e accoglienza. Le ricerche condotte in questo campo hanno evidenziato come non ci sia stata per lungo tempo uniformità negli interventi, ma come piuttosto ogni territorio o città abbia progettato e proposto misure nell’ambito dell’area di pronto intervento, in quella socio-assistenziale, in quella socio educativa, in cui un grande ruolo ha avuto spesso il terzo settore (cfr. Bertozzi 2005; Bichi 2008; Giovannetti 2016). Ricerche recenti hanno sottolineato come molte delle misure di accoglienza iniziale, soprattutto quelle alloggiative, pongano questi giovani, soprattutto coloro che fanno richiesta di asilo in una situazione di “esclusione della località” (Terre des Hommes 2017): questi giovani infatti sono esclusi dal proprio paese d’origine, che hanno abbandonato, ma sono anche spesso esclusi dalla società di accoglienza, che li lascia sospesi in un limbo e non li integra nel tessuto sociale, non essendo in grado di supportarli in un percorso di costruzione identitaria, pur sostenendoli invece in percorsi di istruzione e formazione.

Nel 2016 in Italia sono arrivati 25.846 MSNA, quasi raddoppiati rispetto ai 13.026 del 2014, per poi diminuire negli anni successivi: 18.303 a fine 2017, 13.151 a giugno 2018, con un decremento di arrivi di più del 25% rispetto al periodo precedente.

Gli sbarchi dal mare sono drasticamente calati, analogamente a quanto è avvenuto per gli adulti in cerca di asilo: 25.846 nel 2016, 15.779 nel 2017, 2.809 a luglio 2018.

Va peraltro ricordato lo sbilanciamento tra minori che approdano in

compagnia di qualche familiare, che tuttavia, come sottolinea Bichi (2008:13), può anche essere un “adulto accompagnante” «non necessariamente capac[e] o adatt[o] ad assumere la responsabilità» ma anzi può rappresentare una fonte di rischio per il minore, e minori che arrivano soli. Nel 2014 le due componenti si equivalevano: i minori accompagnati erano 13.096. Nel 2016 i MSNA avevano raggiunto un volume dieci volte superiore a quello dei minori che hanno seguito i familiari nell’attraversamento del Mediterraneo (2377).

I numeri ancora una volta sono tutt’altro che eccezionali, se si pensa a quello che avviene nel Sud del mondo, ma si riferiscono a una popolazione particolarmente vulnerabile e portatrice di ingenti costi per gli enti pubblici obbligati dalla legge a farsene carico. La crisi più che un dato è un effetto dell’interazione con il nostro fragile sistema di accoglienza.

Vanno però riviste criticamente alcune credenze diffuse sull’argomento.

La prima è che si tratti di “bambini”, termine spesso adottato nella comunicazione pubblica sull’argomento, forse per indurre maggiore empatia e disponibilità all’accoglienza. In realtà, si tratta quasi sempre di maschi adolescenti, intorno ai 16-17 anni.

Una seconda credenza è che si tratti di poveri orfani o di minori abbandonati. Anche questo si verifica raramente, per una semplice ragione: per emigrare e percorrere la lunga rotta che porta in Europa occorrono risorse. Quasi sempre i MSNA hanno delle famiglie alle spalle, che investono su di loro pagando i trasportatori con la finalità di avviare i figli verso un destino migliore. L’affidamento di minori a persone che non hanno certo la preoccupazione di proteggerli è certamente fonte di rischi di vario tipo: i MSNA durante il viaggio si vengono a trovare in una situazione simile a quella dei ragazzi minorenni che non hanno adulti di riferimento su cui poter contare,

per di più in situazioni intrinsecamente rischiose. Le famiglie li espongono a questi rischi, ma non è vero che li abbiano abbandonati: anzi, a modo loro si sono fatte carico del loro futuro.

La terza idea è che molti di loro, fuoriuscendo dal sistema di accoglienza, “scompaiano nel nulla”, come spesso si dice, finendo vittime di biechi sfruttatori, reti criminali, trafficanti di organi e altro ancora. Data la loro vulnerabilità e l’impellente aspirazione a guadagnare denaro per inviarlo a casa, non si possono escludere tristi vicende, ma i più semplicemente attraversano le Alpi per raggiungere parenti installati in altri paesi e chiedere protezione in paesi in cui sperano di poter trovare maggiori opportunità.

La crescita dei MSNA è soprattutto un effetto paradossale delle politiche migratorie: i paesi sviluppati respingono i padri in cerca di lavoro, classificati come “migranti economici” ma non possono ricacciare i figli che arrivano soli e richiedono protezione. Le famiglie di origine sono così indotte ad investire sui figli, e più precisamente sui maschi adolescenti, per cercare uno sbocco nei mercati del lavoro del Nord globale. Questi ragazzi vengono però precocemente caricati di responsabilità adulte, tipicamente quella di guadagnare denaro da inviare alle famiglie: un obiettivo che spesso confligge con progetti educativi che puntano sull’istruzione, l’apprendimento linguistico, la formazione professionale, procrastinando l’avviamento al lavoro.

Un’altra componente di minori stranieri non accompagnati si intreccia più strettamente con i drammi delle guerre, delle persecuzioni, delle fughe in cerca di asilo, pur senza escludere investimenti razionali e calcoli in una certa misura strategici. Se storicamente i MSNA arrivavano nel nostro paese soprattutto dall’Egitto, e qualche anno prima dall’Albania, ultimamente sono saliti alla ribalta paesi in guerra o politicamente molto instabili. Secondo dati forniti dall’UNHCR a fine novembre 2016, gli eritrei erano la prima nazionalità, con un numero

di arrivi in linea con quello degli ultimi tre anni: 3394, 3092 e 3714. Nel 2018 la graduatoria mescola paesi “tradizionali” e paesi africani politicamente instabili: l’Albania è tornata al primo posto con 1517 casi; segue il Gambia con 1353; poi l’Egitto con 1225; al quarto posto al Guinea con 1153.

Nel 2015 inoltre un terzo dei MSNA registrati in Italia ha presentato domanda di asilo, un dato in marcata crescita rispetto a quelli degli anni precedenti. A livello europeo, più della metà dei MSNA proviene dall’Afghanistan, con un più che probabile intreccio tra fuga da conflitti, violenze, insicurezza e ricerca di opportunità. Sappiamo poco del loro retroterra familiare, ma possiamo immaginare che le famiglie vendano campi e proprietà o s’indebitino, o facciano entrambe le cose, per avviare almeno un figlio (soprattutto il maschio primogenito) verso una speranza di salvezza.

La crescita del fenomeno dei MSNA in definitiva è una delle conseguenze dell’assenza di canali legali per le migrazioni per lavoro, per l’asilo, per la protezione dei minori.

CONCLUSIONI

Osservazioni:

Nuove direttrici di ricerca

Questa rassegna degli studi sui giovani di origine immigrata in Italia ha mostrato l'ampio interesse riscosso dal tema, le sfaccettature che ha assunto nel corso del tempo, l'intreccio con altre questioni socialmente rilevanti. Per esempio interrogarsi sulle pratiche di cittadinanza dei giovani della seconda generazione dell'immigrazione, o sulla loro riuscita scolastica, stimola a porsi domande analoghe nei confronti dei giovani italiani, e in modo particolare dei giovani di condizione popolare.

Per questo motivo, una delle direttrici di sviluppo di nuove ricerche riguarda un impiego più ampio e consapevole di un approccio intersezionale, in cui la questione della provenienza familiare venga intrecciata con altri assi di differenziazione sociale e di potenziale discriminazione: il reddito familiare, il luogo di residenza, il genere, il livello d'istruzione dei genitori. Abbiamo visto come vari aspetti della condizione dei giovani nati in Italia da genitori immigrati si avvicinino a quelli dei giovani nati da famiglie autoctone, mentre i giovani arrivati per ricongiungimento mostrano maggiori differenze. Rimane da approfondire quanto la provenienza da famiglie immigrate incida sulle loro opportunità e prospettive, non solo in modo diretto ma per effetto della saldatura con altri fattori di stratificazione sociale: per esempio vivere in una periferia disagiata, disporre di poche risorse per consumi socialmente selettivi, dover contribuire con il lavoro o con la collaborazione nei compiti domestici al bilancio familiare.

Una seconda questione emergente riguarda l'inserimento nel mercato

del lavoro e il confronto con pratiche discriminatorie oggi per lo più velate o indirette. Come abbiamo rilevato, le ricerche sulle seconde generazioni dell'immigrazione hanno seguito la maturazione demografica della popolazione sotto osservazione. Si sono interessate dapprima della scuola primaria, poi della scuola secondaria e della formazione professionale, e più di recente hanno cominciato a indagare la partecipazione al sistema universitario. Pur essendo disponibili i dati delle indagini campionarie ISTAT sull'occupazione dei giovani di origine straniera, il loro ingresso e la partecipazione al mercato del lavoro, come abbiamo visto, sono stati finora pochissimo indagati. Si tratta invece di un banco di prova decisivo per il futuro dell'Italia come società multi-etnica.

In terzo luogo, malgrado l'attivismo associativo e comunicativo delle élites delle seconde generazioni, sappiamo molto poco sia dei loro atteggiamenti politici, sia delle loro pratiche di partecipazione sociale. Solo di recente si è cominciato a indagare per esempio sull'impegno dei giovani di origine immigrata in varie forme di volontariato, al di fuori dell'associazionismo etnico (Centro studi Medi, 2017). Anche questi ambiti, dall'azione politica all'associazionismo, dai movimenti sociali alle attività solidaristiche, rappresentano snodi rilevanti per la socializzazione, la crescita culturale e l'integrazione sociale delle seconde generazioni.

Abbiamo diffusamente analizzato la questione delle scelte e dei legami affettivi. Anche a questo proposito il passaggio all'età adulta pone nuove domande anche sul piano conoscitivo. Di qui deriva una quarta direttrice di ricerca. In che direzione si orientano le scelte matrimoniali e la costituzione di nuovi nuclei familiari da parte dei giovani di origine immigrata? La mescolanza sentimentale e matrimoniale avanza, e fino a che punto? E con quali effetti? Nell'Europa nord-occidentale la frequenza dei matrimoni con partner provenienti dai

paesi di origine dei genitori o addirittura dei nonni ha mantenuto nel tempo una frequenza tale da impressionare i governi, inducendoli persino a scelte restrittive in materia. In Belgio tra le seconde generazioni di origine turca circa il 60% sposa un partner residente nella patria ancestrale; in Danimarca tra le seconde generazioni di origine turca e pakistana il tasso sale all'80% circa, in sensibile aumento rispetto a vent'anni fa. Questo è oggi uno dei temi più controversi delle politiche migratorie in Europa.

Un quinto ambito di indagine riguarda una popolazione giovanile che pur non appartenendo tecnicamente alle seconde generazioni dell'immigrazione, è destinata a dividerne in modo ancora più marcato i problemi di inserimento sociale e di costruzione del futuro. Ci riferiamo ai giovani approdati negli ultimi anni in Italia per chiedere asilo. È una quota minoritaria non solo rispetto all'immigrazione, ma alla stessa popolazione giovanile di origine immigrata (a fine 2017, circa 350.000 persone tra rifugiati riconosciuti e richiedenti asilo), e tuttavia molto enfatizzata dal dibattito politico e mediatico, oltre che dal senso comune. Il destino dei giovani entrati per asilo, nonché dei minori stranieri non accompagnati, sarà un'altra sfida cruciale per la coesione sociale dell'Italia dei prossimi anni.

BIBLIOGRAFIA

- Ager A., Strang A. (2008), *Understanding integration: a conceptual framework*, in *Journal of Refugee Studies*, 21(2):166-191.
- Ajrouch K.J. (2004), *Gender, Race, and Symbolic Boundaries: Contested Spaces of Identity Among Arab American Adolescents*, in *Sociological Perspectives*, 47(4):371-391.
- Alietti A., Padovan D. (2010), *Racism as Social Bond. Some Notes on Anti-Semitism and Islamophobia in Italy*, *Forum 21-European journal on child and youth research*.
- Allasino E., Eve M. (2008), *Ceto medio negato? Fenomeni migratori e nuove questioni?*, in Bagnasco A.(2008), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Il Mulino, Bologna.
- Allasino E., Perino M. (2012), *I giovani di seconda generazione tra famiglia, scuola e lavoro: reti sociali e processi di selezione*, Paper presentato alla V Conferenza Espanet "Risposte alla crisi. Esperienze, proposte e politiche di welfare in Italia e in Europa", Roma, 20-22 Settembre 2012.
- Allasino E., Rossi A., Valetti R. (2005), *Giovani della seconda generazione e politiche di prevenzione dell'esclusione lavorativa. Una esplorazione sul caso del Piemonte*, in Lombardi M. (a cura di), *Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro*, Franco Angeli, Milano, pp.169-190.
- Allievi S. (2003), *Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del paese*, Einaudi, Torino.
- Allport G.W. (1954), *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, Cambridge.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2016), *Religioni in migrazione*, in Salmeri G. (a cura di), *Troppa religione o troppo poca? Cristiani e Musulmani alla prova della secolarizzazione*, Marsilio, Padova, pp.75-77.
- Ambrosini M. (2017), *Migrazioni*, Egea, Milano.
- Ambrosini M., Bonizzoni P. (a cura di) (2012), *I nuovi vicini. Famiglie migranti e integrazione sul territorio. Rapporto 2011*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.

- Ambrosini M., Cominelli C. (a cura di) (2004), *Educare al futuro. Il contributo dei luoghi educativi extrascolastici nel territorio lombardo. Rapporto 2003*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Fondazione Ismu, Milano.
- Ambrosini M., Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni: un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Ambrosini M., Naso P., Paravati C. (a cura di) (2018), *Il Dio dei migranti. Pluralismo, conflitto, integrazione*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2005), *I Latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi di cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E. (a cura di), (2010), *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E. (a cura di) (2011), *Incontrarsi e riconoscersi. Socialità, identificazione, integrazione sociale tra i giovani di origine immigrata. Rapporto 2010*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- Ambrosini M., Bonizzoni P., Pozzi S. (2013), *Donne ricongiunte. I dilemmi dell'integrazione*, in *ORIM, Rapporto 2013. Gli immigrati in Lombardia*, Regione Lombardia, Eupolis Lombardia, Fondazione Ismu, Orim, Milano, pp.261-295.
- Andall J. (2003) *Italiani o stranieri? La seconda generazione in Italia*, in Sciortino G., Colombo A. (a cura di) (2003), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna, pp.281-307.
- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate: origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Aubert P., Le Divenah J. (2001), *Construction d'une politique de lutte contre les discriminations: role des intermédiaires de l'emploi*, Paper presentato alla VI Conferenza Internazionale "Metropolis", Rotterdam, 26-30 novembre.
- Azzolini D. (2012), *Immigrant-native Educational Gaps: A Systematic Inquiry into the Schooling of Children of Immigrants throughout the Italian Education System*, dissertazione dottorale, School in Social Sciences, Trento.
- Azzolini D., Barone C. (2012), *Tra vecchie e nuove disuguaglianze: la partecipazione scolastica degli studenti immigrati nelle scuole secondarie superiori in Italia*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 53(4):687-718, doi: 10.1423/38936.

- Back L. (1996), *New ethnicities and urban culture. Racism and multiculturalism in young lives*, UCL Press, London.
- Barabanti P. (2016), *Apprendimenti e gap territoriali. Una comparazione fra studenti italiani e stranieri*, in Miur, Fondazione Ismu (2016), *Alunni con cittadinanza non italiana. La scuola multi-etnica nei contesti locali. Rapporto nazionale, A.S. 2014/2015*, Fondazione Ismu, Milano, pp.109-135.
- Barbagli M. (2006), *L'integrazione scolastica delle seconde generazioni di stranieri nelle scuole secondarie di primo grado della Regione Emilia Romagna*, Osservatorio sulle Differenze, Comune di Bologna,
<http://www.comune.bologna.it/politichedelledifferenze/altredifferenzeNotizie.php?channelIID=11>
- Barbagli M., Schmoll C. (2007), *Sarà religiosa la seconda generazione? Una ricerca esplorativa sulle pratiche religiose dei figli di immigrati*, relazione presentata al convegno "Seconde generazioni in Italia. Presente e futuro dei processi di integrazione dei figli di immigrati", Bologna.
- Barbagli M., Schmoll C. (a cura di) (2011), *Stranieri in Italia. La generazione dopo*, il Mulino, Bologna.
- Barban N., White M.J. (2011), *Immigrants' Children's Transition to Secondary to Secondary School in Italy*, *International Migration Review*, 45(3):702-726, doi:10.1111/j.1747-7379.2011.00863.
- Barnett G.A., Lee M. (2002), *Intercultural Communication*, in Gudykunst W.B., Mody B. (eds.) (2002), *Handbook of International and Intercultural Communication*, Sage, Thousand Oaks, CA, pp.275-290.
- Basch L., Glick Schiller N., Szanton Blanc C. (1995), *From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration*, in *Anthropology Quarterly*, 68(1): 48-64.
- Bastener A., Dassetto F. (1990), *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in Aa.Vv. (1990), *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Baum S., Flores S.M. (2011), *Higher Education and Children in Immigrant Families*, in *Future of Children*, 21(1): 171-193.
- Ben Jelloun T. (1998), *Ospitalità francese*, Editori Riuniti, Roma.
- Bertolani B. (2011), *Le famiglie pachistane*, in Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2011), *Famiglie ricongiunte: Esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, Pakistan, India*, Utet, Torino, pp.183-222.
- Bertozi R. (2005), *Le politiche sociali per i minori stranieri non accompagnati*.

- Pratiche e modelli locali in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Bertozzi R. (2016), *Transizioni e scelte formative. Opportunità per gli allievi stranieri nelle diverse aree territoriali*, in Miur, Fondazione Ismu (2016), *Alunni con cittadinanza non italiana. La scuola multietnica nei contesti locali. Rapporto nazionale, A.S. 2014/2015*, Fondazione Ismu, Milano, pp.109-135.
- Besozzi E. (2007), *La nuova generazione di stranieri e il suo progetto di vita: aspettative, bisogni, risorse per l'integrazione*, in Besozzi E., Colombo M. (a cura di), *Giovani stranieri in Lombardia tra presente e futuro. Motivazioni, esperienze e aspettative nell'istruzione e nella formazione professionale. Rapporto regionale 2006*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- Besozzi E., Colombo M. (2006), *Percorsi dei giovani stranieri fra scuola e formazione professionale in Lombardia, Rapporto 2005*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- Besozzi E., Colombo M. (a cura di) (2012), *Relazioni interetniche e livelli di integrazione nelle realtà scolastico/formative della Lombardia. Rapporto 2011*, Regione Lombardia, Eupolis Lombardia, Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, Fondazione Ismu, Milano.
- Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (a cura di) (2009), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Franco Angeli, Milano.
- Bianchi G.E. (2011), *Italiani nuovi o nuova Italia? Citizenship and attitudes towards the second generation in contemporary Italy*, in *Journal of Modern Italian Studies*, 16: 321-333, DOI: 10.1080/1354571X.2011.565628.
- Bichi R. (2008), *Separated children. I minori stranieri non accompagnati*, Franco Angeli, Milano.
- Billig M. (1995), *Banal Nationlism*, Sage, London.
- Blangiardo G. (2000) *L'universo dei giovani extracomunitari nella diocesi di Milano. Caratteristiche strutturali e livello di integrazione nella vita comunitaria*, in Caritas Ambrosiana, Fondazione Oratori Milanesi (F.O.M.), Segreteria per gli Esteri (a cura di) (2000), *Costruire spazi d'incontro. Comunità cristiana e minori stranieri*, Centro Ambrosiano, Milano, pp.13-62.
- Bonizzoni P. (2009), *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, Utet, Torino.
- Bonizzoni P., Pozzi S. (2012), *The Relational Integration of Immigrant Teens: The Role of Informal Education*, in *Ijse – Italian Journal of Sociology of Education*, 11(2):121-142.
- Bonizzoni P., Romito M., Cavallo C. (2014), *L'orientamento nella scuola*

- secondaria di primo grado. *Una concausa della segregazione etnica nella scuola secondaria di secondo grado?*, in *Educazione Interculturale*, 12(2):199-229.
- Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P. (2005), *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli, Roma.
- Bosswick W., Heckmann F. (2006), *Integration of migrants: Contribution of Local and Regional Authorities*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublin.
- Bovenkerk F. (1992), *A Manual for International Comparative Research on Discrimination on the Grounds of Race and Ethnic Origin*, Ilo, Geneva.
- Bovenkerk F., Grass M.J., Ransoedh D. (1998), *Discrimination against migrant workers and ethnic minorities in access to employment in the Netherlands*, Ilo, Geneva.
- Bozzetti A. (2017), *Seconde generazioni e istruzione universitaria: opportunità e sfide*, dissertazione dottorale, Università di Bologna, Bologna.
- Bozzetti A. (2018), *Seconde generazioni e istruzione universitaria: spunti di riflessione a partire da un'indagine esplorativa*, in *Sociologia Italiana*, 11:77-99.
- Brind T., Harper C., Moore K. (2008), *Education for Migrant, Minority and Marginalised Children in Europe*, a report commissioned by the Open Society Institute's Education Support Programme.
- Campani G., Lapov Z. (2002), *Introduzione generale*, in Campani G., Lapov Z., Carchedi F. (a cura di), *Le esperienze ignorate. Giovani migranti tra accoglienza, indifferenza, ostilità*, Franco Angeli, Milano.
- Campus A. (a cura di) (2004), *Minori stranieri soli tra politiche di accoglienza e politiche di controllo*, Ed. Officina, Roma.
- Caneva E. (2010), *Giovani e migrazione: separazioni, ricongiungimenti e reti amicali*, in Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E. (a cura di) (2010), *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la multiethnicità, Milano, pp.231-306.
- Caneva E. (2011a), *Mix generation. Gli adolescenti di origine straniera tra globale e locale*, Franco Angeli, Milano.
- Caneva E. (2011b), *Adolescenza e migrazione. Una ricerca sui processi di identificazione e le relazioni sociali dei giovani stranieri*, in Barbagli M., Schmoll C. (a cura di), *Stranieri in Italia. La generazione dopo*, Il Mulino, Bologna, pp.197-231.
- Caneva E., Pozzi S. (2013), *Traiettorie identitarie dei giovani di origine straniera*

- tra locale e globale, relazione presentata al Convegno "Un'altra idea di Europa. Giovani di origine straniera e percorsi identitari" – Palazzo Ducale, Genova, 14 novembre 2013.
- Caneva E., Pozzi S. (2014), *The transmission of language and religion in immigrant families: a comparison between mother and children*, in *International Review of Sociology: Revue Internationale de Sociologie*, DOI: 10.1080/03906701.2014.954330.
- Cannarella M., Lagomarsino F., Queirolo Palmas L. (2008), *Messi al bando. Una ricerca-azione tra i giovani migranti e le loro organizzazioni della strada*, Ed. Carta, Roma.
- Caritas Ambrosiana, Fondazione Oratori Milanese (F.O.M.), Segreteria per gli Esteri (a cura di) (2000), *Costruite spazi d'incontro. Comunità cristiana e minori stranieri*, Centro Ambrosiano, Milano.
- Casacchia O., Natale L., Paterno A., Terzera L. (a cura di) (2008), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, Franco Angeli, Milano.
- Centro Studi Medì (2017), *Il Tempo del donare. Cittadini stranieri ed impegno nel volontariato in Liguria*, a cura di Deborah Erminio, Genova.
- Ceravolo F., Molina S. (2013), *Dieci anni di seconde generazioni in Italia*, in *Quaderni di Sociologia*, 63:9-34, <http://journals.openedition.org/qds/415>; DOI:10.4000/qds.415.
- Cesari J. (2010), *Identità religiose e gioventù musulmana in Europa*, in *Mondi Migranti*, 2:151-169.
- Chaloff J., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2006), *Scuole e migrazioni in Europa. Dibattiti e prospettive*, Carocci, Roma.
- Chen L. (2002). *Communication in Intercultural Relationship*, in Gudyknust W.B., Mody B. (eds.) (2002), *Handbook of International and Intercultural Communication*, Sage, Thousand Oaks, CA, pp.241-258.
- Choi Y., He M., Harachi T.W. (2008), *Intergenerational Cultural Dissonance, Parent-Child Conflict and Bonding, and Youth Problem Behaviors among Vietnamese and Cambodian Immigrant Families*, in *J Youth Adolescence*, 37:85-96.
- Cittalia (2018), *Il fenomeno dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati in Italia*, Anci, Roma, http://www.istitutodegasperi-emilia-romagna.it/pdf/Monia_Giovannetti.pdf
- Cologna D., Breveglieri L. (a cura di) (2003), *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Franco Angeli, Milano.
- Colombo E. (a cura di) (2010), *Figli di migranti in Italia: identificazioni, relazioni,*

pratiche, Utet Università, Torino.

Colombo E., Semi G. (2007), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.

Colombo E., Domaneschi L., Marchetti C. (2009a), *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, Franco Angeli, Milano.

Colombo E., Leonini L., Rebughini P. (2009b), *Nuovi italiani. Forme di identificazione tra i figli degli immigrati inseriti nella scuola superiore*, in *Sociologia e Politiche Sociali*, 12(1):59-78.

Colombo M. (2009), *Differenze e disuguaglianze di genere nei processi di inclusione sociale dei giovani stranieri*, in Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (a cura di) (2009), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Franco Angeli, Milano, pp.91-118.

Colombo M., Santagati M. (2013), *Gli stranieri nel sistema della formazione professionale in talia*, in Solari, S., Benvenuti V., Cordini M., Marzorati M. (a cura di) (2013), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Edizione 2013. Tra percorsi migratori e comportamento economico*, Il Mulino, Bologna, pp.133-159.

Colozzi I., Giovannini G. (a cura di) 2003, *Ragazzi in Europa tra tutela, autonomia e responsabilità*, Franco Angeli, Milano.

Consoli M.T. (a cura di) (2015), *Migrations towards Southern Europe. The case of Sicily and the Separated Children*. FrancoAngeli, Milano

Conte M. (2012), *Passaggi. Ragazzi e ragazze dalla scuola media alla scuola superiore. Gestire i passaggi, accompagnare le scelte*, Codici - Società Cooperativa Sociale Milano.

Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane (2016), *Manifesto delle nuove generazioni italiane*,

<http://www.integrazionemigranti.gov.it/Areetematiche/SecondeGenerazioni/Documents/Manifesto%20Nuove%20Generazioni%20Italiane.pdf>

Crul M. (2012), *What is the best school integration context? School careers of the Turkish second generation in Europe*, in *Mondi Migranti*, 2:7-32.

Cvajner M. (2015), *Seconde generazioni: amicizia, socialità e tempo libero*, in *Quaderni Di Sociologia*, 67:29-47.

D'Agostino L., Di Giambattista C., Ferritti M. (2018), *Cittadinanza, lavoro e partecipazione sociale: l'integrazione lavorativa delle seconde generazioni*, ISFOL, Roma,

http://isfoloia.isfol.it/xmlui/bitstream/handle/123456789/1661/D%27Agostino_Di%20Giambattista_Ferritti_Cittadinanza_Lavoro_Partecipazione_Sociale.p

df?sequence=3

Dale, A. (2008), *Migration, Marriage and Employment Amongst Indian, Pakistani and Bangladeshi Residents in the UK*, CCSR Working Paper 2008-02, Manchester, Cathie Marsh Centre for Census and Survey Research.

Dalla Zuanna G., Farina P., Strozza S. (2009), *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Bologna.

Demarie M., Molina S. (2004), *Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano*, in Ambrosini M., Molina S. (a cura di)(2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp.IX-XXIII.

Domaneschi L. (2010), *Stanze di vita virtuale. Consumi e identità culturale nelle narrazioni online dei figli dei migranti*, in Leonini L., Rebughini P. (a cura di) (2010), *Legami di nuova generazione. Relazioni familiari e pratiche di consumo tra i giovani discendenti di migranti*, Il Mulino, Bologna, pp.169-207.

Donatiello D. (2013), *Farsi una reputazione. Percorsi di integrazione di immigrati romeni*, Carocci, Roma.

Du Bois W.E.B. (2010), *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Il Mulino, Bologna.

Epstein J. (2008), *Amicizia*, Il Mulino, Bologna.

Errichiello G. (2009), *Arranged marriage nelle comunità pakistane e bengalesi britanniche. Tradizione culturale e dimensione socio-religiosa*, in *Mondi Migranti*, 1:135-161.

Eve M. (2002), *Is Friendship a Sociological Topic?*, in *European Journal of Sociology*, 43(3):386-409.

Eve M. (2010), *Integrating via Networks: Foreigners and Others*, in *Ethnic and Racial Studies*, 33(7):1231-1248.

Eve M., Perino M. (2011), *Seconde generazioni: quali categorie di analisi?*, in *Mondi Migranti*, 2:175-193.

Eve M., Ricucci R. (2009), *Giovani e territorio: percorsi di integrazione di ragazzi italiani e stranieri in alcune province del Piemonte*, Fieri, Compagnia di San Paolo, Torino.

Favaro G. (2000) *Bambini e ragazzi stranieri in oratorio. Riflessioni a partire da una ricerca*, in Caritas Ambrosiana, Fondazione Oratori Milanesi (F.O.M.), Segreteria per gli Esteri (a cura di) (2000), *Costruire spazi d'incontro. Comunità cristiana e minori stranieri*, Milano, Centro Ambrosiano, pp.63-90.

Favell A. (2003), *Integration nations: the nation-state and research on immigrants in Western Europe*, in *Comparative Social Research*, 22:13-42.

- Fernandez-Kelly P., Curran S. (2001), *Nicaraguans: Voices lost, voices found*, in Rumbaut R., Portes A. (eds.) (2001), *Ethnicities: Children of immigrants in America*, University of California Press, Russel Sage Foundation, Berkeley CA, pp.127-155
- Fidolini V. (2015), *Religione ed esperienza migratoria. Tra "doppia assenza" e costruzione identitaria*, in Mangone E., Masullo G. (a cura di) (2015), *L'Altro da sé. Ri-comporre le differenze*, Franco Angeli, Milano, pp.149-163
- Foner N. (1997), *The immigrant Family: Cultural Legacies and Cultural Changes*, in *International Migration Review*, 31(4):961-974
- Foner N, Kasinitz P. (2007), *The Second Generation*, in Waters M., Ueda R. (eds.), *The New Americans: A Guide to Immigration since 1965*, Harvard University Press, Cambridge.
- Frisina A. (2007), *Giovani musulmani d'Italia*, Carocci, Roma.
- Frisina A. (2010), *Autorappresentazioni pubbliche di giovani musulmane. La ricerca di legittimità di una nuova generazione di italiane*, in *Mondi Migranti*, 2.
- Frisina A., Hawthorne C. (2015), *Sulle pratiche antirazziste delle figlie delle migrazioni*, in Giuliani G. (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier, Roma, pp.200-214.
- Frisina A., Hawthorne C. (2017), *Italians with veils and afros: Gender, Beauty, and the everyday anti-racism of the daughter of immigrants in Italy*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(5):718-735.
- Gangle M.(2002), *Changing Labour Markets and Early Career Outcomes: Labour Market Entry in Europe Over the Past Decade*, in *Work, Employment and Society* 16(1):67-90.
- Gans H.J. (1994), *Symbolic ethnicity and symbolic religiosity: Towards a comparison of ethnic and religious acculturation*, in *Ethnic and Racial Studies*, 17(4):577-592.
- Gareis E. (2000), *Intercultural Friendship: Five Case Studies of German Students in USA*, in *Journal of Intercultural studies*, 21(1):67-91.
- Garelli F. (2016), *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, Il Mulino, Bologna.
- Gilardoni G. (2008), *Somiglianze e differenze. L'integrazione delle nuove generazioni nella società multi-etnica*, Franco Angeli, Milano.
- Giovannetti M. (a cura di) (2016), *I comuni e le politiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Un'analisi longitudinale a guida dei percorsi futuri. VI Rapporto 2016*, Cittalia, Roma.
- Giovannini G. (a cura di) (1996), *Allievi in classe, stranieri in città. Una ricerca*

- sugli insegnanti di scuola elementare di fronte all'immigrazione, FrancoAngeli, Milano.
- Giovannini G. (2002), *Relazioni e bisogni educativi delle famiglie immigrate: una ricerca in Emilia Romagna*, in Milanese A., Luatti L. (a cura di), *Tra memoria e progetto. Bambini e famiglie tra due culture*. Atti di Convegno, Graphicomp, Arezzo, pp.28-35.
- Giovannini G., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2002), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Ed.Fondazione Agnelli, Torino.
- Giovannini G. (2008), *La scuola*, in Fondazione Ismu (a cura di) (2008), *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, Franco Angeli, Milano, pp.131-143.
- Granata E., Novak C. (2003) *Città e spazi di vita*, in Cologna D., Breveglieri L. (a cura di)(2002), *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, FrancoAngeli, Milano, pp.87-144.
- Greco S. (2010), *Seconde generazioni: il passaggio dalla scuola al mercato del lavoro tra opportunità e rischi*, Working Paper del Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche, Università di Milano.
- Guerzoni G., Riccio B. (2009), *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici*, Guaraldi, Rimini.
- Hannerz H. (1998), *La complessità culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Harris A. (2009), *Shifting the boundaries of cultural spaces: young people and everyday multiculturalism*, in *Social Identities*, 15(2)187-205.
- Hassini M. (1997), *L'école: une chance pour les filles de parents maghrébins*, CIEMI-Karthala, Parigi.
- Haw K. (1998), *Educating muslims girls: shifting discourses*, University Press, Berkeley.
- Heath A.F., Rothon C., Kilpi E. (2008), *The Second Generation in Western Europe: Education, Unemployment, and Occupational Attainment*, in *Annual Review of Sociology* 34:211-35.
- Hewitt R. (1986), *White talk, black talk. Inter-racial friendship and communication amongst adolescents*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hirschman C. (2004), *The role of religion in the Origin and Adaptation of Immigrant Groups in the United States*, in *International Migration Review*, 38(3):1206-1233.
- Isfol (2012), *Le dinamiche della dispersione formativa: dall'analisi dei percorsi di rischio alla riattivazione delle reti di supporto*, Isfol, Roma.

- Isin E.F., Nielsen G.M. (esd.) (2008), *Acts of citizenship*, Zed, London-New York.
- Janmaat J.G. (2012), *The Effect of Classroom Diversity on Tolerance and Participation in England, Sweden and Germany*, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, XXXVIII(1):21-39.
- Jaspers E., Lubbers M., De Vries J. (2008), *Parents, Children and the Distance between Them: Long Term Socialization Effects in the Netherlands*, in *Journal of Comparative Family Studies*, 39:39-58.
- Javidi A., Javidi M. (1991), *Cross-cultural Analysis of Interpersonal Bonding: A Look at East and West*, in *Howard Journal of Communication*, 3:129-138.
- Kao G., Joyner K. (2004), *Do Race and Ethnicity Matter Among Friends? Activities among Interracial, Interethnic, and Intraethnic Adolescent Friends*, in *The Sociological Quarterly*, 45(3):557-573.
- Kao G., Tienda M. (1995), *Optimism and Achievement: The Educational Performance of Immigrant Youth*, in *Social Science Quarterly*, 76:1-19.
- Lagomarsino F. (2006), *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Franco Angeli, Milano.
- Lagomarsino F., Queirolo Palmas L. (2007), *Essere Rey Latino in Italia. La costruzione biografica di chi viene messo la bando*, in *Mondi Migranti*, 1:189-209.
- Lagomarsino F., Ravecca A. (2012), *Percorsi interrotti: le migrazioni come evento critico nella capitalizzazione e spendibilità del capitale umano*, in *Mondi Migranti*, 2:105-122.
- Lagomarsino F., Ravecca A. (2014), *Il passo seguente. I giovani di origine straniera all'università*, Franco Angeli, Milano.
- Lannutti V. (2014), *Identità sospese tra due culture. Formazione identitaria e dinamiche familiari nelle seconde generazioni nelle Marche*, Franco Angeli, Milano.
- Lee P. (2006), *Bridging Cultures: Understanding the Construction of Relational Identity in Intercultural Friendship*, in "Journal of Intercultural Communication Research", 35(1):3-22, DOI: 10.1080/17475740600739156.
- Leonini L., Rebughini P. (a cura di) (2010), *Legami di nuova generazione. Relazioni familiari e pratiche di consumo tra i giovani discendenti di migranti*, Il Mulino, Bologna.
- Levitt P. (1998), *Social Remittances: Migration-Driven, Local-Level Forms of Cultural Diffusion*, in *International Migration Review*, 32(4):926-948.
- Levitt P., Glick-Schiller N. (2004), *Conceptualizing simultaneity: a transnational social field perspective on society*, in *International Migration Review*, 38(3): 1002-1039.

- Lopez D., Stanton-Salazar R.D. (2001), *Mexican-Americans: A second generation at risk*, in Rumbaut R., Portes A. (a cura di) (2001), *Ethnicities: Children of immigrants in America*, University of California Press, Russel Sage Foundation, Berkeley CA, pp.57-90.
- McPherson M., Smith-Lovin L., Cook J.M. (2001), *Birds of a Feather: Homophily in Social Networks*, in *Annual Review of Sociology*, 27(1):415-444, DOI:10.1146/annurev.soc.27.1.415.
- Melucci A., Fabbrini A. (2000), *L'età dell'oro. Adolescenti tra sogno ed esperienza*, Feltrinelli, Milano.
- Mentasti L., Ottaviano C. (2008), *Cento cieli in classe. Pratiche e simboli religiosi nella scuola multiculturale*, Ed. Unicopli, Milano.
- Miur (2018), *Gli alunni con cittadinanza non italiana A.S. 2016/2017*, Statistica e Studi, Roma.
- Molina S. (2007), *Approssimandosi. Vita e città dei giovani di seconda generazione a Torino*, disponibile in www.fondazione-agnelli.it.
- Molina S. (2012), *Tre scommesse educative per l'Italia di domani*, in Livi Bacci M. (a cura di) (2012), *Per un'Italia che riparta dai giovani: analisi e politiche*, Istituto Stensen, Firenze, pp.55-78.
- Molina S. (2014), *Seconde generazioni e scuola italiana: come procede l'integrazione dei figli degli immigrati?*, in *People First. Il capitale sociale e umano: la forza del Paese*, S.I.P.I., pp.73-97.
- Monsour M. (1994), *Similarities and Dissimilarities in Personal Relationship: Constructing Meaning and Building Intimacy through Communication*, in Duck S. (ed.) (1994), *Dynamics of Relationships*, Sage, Thousand Oaks, CA, pp.112-134.
- Napolitano E.M., Visconti L.M. (2009), *Corss Generation marketing*, Egea, Milano.
- Pace E. (2013), *Le religioni nell'Italia che cambia*, Carocci, Roma.
- Paghera I.(2012a), *Building Processes of Young Foreigners' Professional and Working Skills in Padua*, in Boucher G., Grindsted A., Trinidad L. V. (eds), *Transnationalism in the Global City*, DeustoDigital, University of Deusto, Bilbao, pp.79-96.
- Paghera I. (2012b), *Tra il dire e il fare. Processi di costruzione delle competenze professionali e lavorative dei giovani stranieri*, Università degli Studi di Padova, Tesi di dottorato in Scienze sociali (XXIV ciclo).
- Palmonari A. (2001), *Gli adolescenti*, Il Mulino, Bologna.
- Pecorelli V., Pozzi S., Antonsich M. (2017), *La nuova faccia della nazione? Seconde generazioni, corpo e identità nazionale*, Atti del XXXII Congresso

Geografico Italiano "L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme", Roma, 7-10 giugno 2017.

Pedone C. (2005), *Relazioni di genere e catene familiari ecuadoriane nel contesto migratorio internazionale*, in Ambrosini M., Queirolo Palmas L. (a cura di), *I Latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano, pp.94-110.

Philipp S. (2000), *Race and the pursuit of happiness*, in *Journal of Leisure Research*, 32(1):121-124.

Phinney J.S., Romero I., Nava M., Huang D. (2001), *The role of language, parents, and peers in ethnic identity among adolescents in immigrant families*, in *Journal of Youth and Adolescence*, 30(2):135-153.

Piacentini A. (2004), *Voci di adolescenti stranieri*, in Favaro G., Napoli M. (a cura di) (2004), *Ragazze e ragazzi nella migrazione. Adolescenti stranieri: identità, racconti, progetti*, Guerini&Associati, Milano, pp.67-95.

Pin A., Pellegrino C. (2016), *Europa e Islam: attualità di una relazione*, Marsilio, Padova.

Pizzolati M. (2007), *Associarsi in terra straniera. Come partecipano gli immigrati*, L'harmattan, Torino.

Portes A. (1995), *The economic sociology of immigration*, Russell Sage Foundation, New York.

Portes A. (1996), *The new second generation*, Russell Sage Foundation, New York.

Portes A., Rumbaut R. (eds) (2001), *Ethnicities. Children of immigrants in America*, University of California Press, Russell Sage Foundation, New York.

Portes A., Rumbaut R. (eds) (2006), *Immigrant America. A portrait*, University of California Press, California.

Portes A., Zhou M. (1993), *The new Second Generation: Segmented Assimilation in it's Variants Among Post 1965 Immigrant Youth*, in *The Annals of American Academy of Political and Social Sciences*, 530:74-96.

Portes A., Fernández-Kelly P., Haller W. (2005), *Segmented assimilation on the ground: The new second generation in early adulthood*, in *Ethnic and racial studies*, 28(6):1000-1040.

Portes A., Haller W., Fernández-Kelly P. (2010), *L'adattamento degli immigrati di seconda generazione in America: sguardo teorico ed evidenze recenti*, in Sospiro G. (a cura di) (2010), *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, FrancoAngeli, Milano.

Pozzi S. (2009), *Appartenenze, Identità e ruoli di genere negli adolescenti di origine immigrata. Uno studio qualitativo nel territorio di Monza e Brianza*, dissertazione

dottorale, Università di Bologna, Bologna.

Pozzi S. (2011a), *La socialità dei giovani stranieri in un centro di aggregazione della provincia lombarda*, in Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E. (a cura di) (2011), *Incontrarsi e riconoscersi. Socialità, identificazione, integrazione sociale tra i giovani di origine immigrata. Rapporto 2010*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi etnicità, Regione Lombardia, Fondazione Ismu, Milano, pp.125-151.

Pozzi S. (2011b), *Diversi da chi? Presentazione di sé, identità, valori, compiti e ruoli degli adolescenti di origine immigrata in chiave di genere*, in Rauty R. (a cura di) (2011), *Il sapere dei giovani*, Aracne, Roma, pp.247-255.

Pozzi S. (2011c), *Compiti e ruoli familiari presenti e futuri degli adolescenti figli di immigrati*, in *Mondi Migranti*, 1:153.171.

Pozzi S. (2012), *Stili genitoriali e sentimento di appartenenza delle famiglie in migrazione: legami intergenerazionali e dimensione etnico-culturale*, in Ambrosini M., Bonizzoni P. (a cura di) (2012), *I nuovi vicini. Famiglie migranti e integrazione sul territorio – Rapporto 2011*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi etnicità, Regione Lombardia, Fondazione Ismu, Milano, pp.181-218.

Pozzi S. (2014), *Trasmissione della lingua, integrazione e identità nelle famiglie immigrate*, in Calvi M.V., Bajini I., Bonomi M. (a cura di) (2014), *Lingue migranti e nuovi paesaggi: sguardi interdisciplinari*, Led Edizioni, Miano, pp.37-50.

Premazzi V., Ricucci R. (2016), *Between national mass media and local dimension: Muslims and Islamophobia in Italy*, Forum of Arab and International Relations (FAIR) "Islamophobia Conference", Doha, 27-28 aprile.

Queirolo Palmas L. (2002), *Etnicamente diversi? Alunni di origine stranera e scelte scolastiche*, in *Studi di Sociologia*, XL(2):199-214.

Queirolo Palmas L. (2003), *Classi meticce: giovani, studenti, insegnanti nelle scuole delle migrazioni*, Carocci, Roma.

Queirolo Palmas L. (2005), *Guayaquil nei vicoli genovesi. I giovani migranti e il fantasma delle bande*, in Ambrosini M., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2003), *I Latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi di cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano, pp.149-168.

Queirolo Palmas L. (2006), *Prove di seconda generazione. Giovani di origine immigrata tra scuola e spazi urbani*, Franco Angeli, Milano.

Queirolo Palmas L. (2010), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Carocci, Roma.

Queirolo Palmas L., Torre A.T. (a cura di) (2005), *Il fantasma delle bande*.

- Genova e i Latinos, Fratelli Frilli, Genova.
- Queirolo Palmas L., Cannarella M., Lagormarsino F. (a cura di) (2007), *Hermanitos. Vita e politica della strada tra i giovani latinos in Italia*, Ombre Corte, Verona.
- Ravecca A. (2009) *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*, FrancoAngeli, Milano.
- Ryan P. (2001), *The School-to-Work Transition: A Cross-National Perspective*, in *Journal of Economic Literature* 39:34-92.
- Rebughini P. (2005), *Un futuro nell'ambivalenza*, in Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P. (2005), *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli, Roma, pp.123-163.
- Rebughini P. (2010), *Identificarsi attraverso gli oggetti. Cultura materiale e pratiche di consumo tra i discendenti dei migranti*, in Leonini L., Rebughini P. (a cura di) (2010), *Legami di nuova generazione. Relazioni familiari e pratiche di consumo tra i giovani discendenti di migranti*, Il Mulino, Bologna, pp.127-168.
- Riccio B., Russo M. (2011), *Everyday practiced citizenship and the challenges of representation: second-generation associations in Bologna*, in *Journal of Modern Italian Studies*, 16:360-372.
- Ricucci R. (2010), *Italiani a metà. Giovani stranieri crescono*, Bologna, Il Mulino.
- Ricucci R. (2014), *Religione e politica nell'islam territoriale. Differenze tra le prime e le seconde generazioni*, in *Quaderni di sociologia*, 66:67-92.
- Ricucci R. (2017a), *Diversi dall'Islam. Figli dell'immigrazione e altre fedi*, Roma, Carocci.
- Ricucci R. (2007b), *Seconde generazioni, l'Italia sconosciuta*, in Idos (2017), *Dossier Statistico Immigrazione*, Idos, Roma.
- Rivellini G., Terzera L., Amati V. (2011), *Individual, Dyadic and Network Effects in Friendship Relationships among Italian and Foreign Schoolmates*, in *Genus*, LXVII(3):1-27.
- Romito M. (2014), *Migrazioni, marginalizzazione e resistenze nei processi di orientamento scolastico*, in *Mondi Migranti*, 2:31-56.
- Romito M. (2016), *Una scuola di classe. Orientamento e disuguaglianze nelle transizioni scolastiche*, Guerini, Milano.
- Santagati M. (2011), *Formazione chance d'integrazione. Gli adolescenti stranieri nel sistema d'istruzione e formazione professionale*, Franco Angeli, Milano.
- Santagati M. (2012), *Scuola, terra d'immigrazione. Stato dell'arte e prospettive di ricerca in Italia*, in *Mondi Migranti*, 2:35-79.
- Santagati M. (2014), *Education*, in Cesareo V. (Ed.)(2014), *Twenty years of*

- migrations in Italy: 1994-2014*, McGraw-Hill Education, Milan, pp.61-73.
- Santagati M. (a cura di) (2015), *Una diversa opportunità. Classi multiculturali ed esperienze di successo nella formazione professionale*, Quaderni Ismu, n. 2, Milano, Fondazione Ismu
- Santagati M. (2016), *A different yet Equal Opportunity. Innovative Practices and Intercultural Approach in Initial VET*, Fondazione Ismu, Milano.
- Santagati M. (2017), *La scuola*, in Fondazione Ismu (a cura di), *Ventiduesimo rapporto sulle migrazioni 2016*, Franco Angeli, Milano, pp.129-142.
- Savelkoug M., Tolsma J., Scheepers P. (2015), *Explaining Natives' Interethnic Friendship and Contact with Colleagues in European Regions*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 41(5):683-709, DOI: 10.1080/1369183X.2014.931802.
- Semi G. (2007), *Lo spazio del multiculturalismo quotidiano*, in Colombo E., Semi G. (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.
- Sen A. (2006), *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari.
- Shaw, A. (2001), *Kinship, Cultural Preference and Immigration: Consanguineous Marriage Among British Pakistanis*, «The Journal of the Royal Anthropological Institute», vol. 7, n. 2, pp.209-220.
- Shaw, A. (2006), *The Arranged Transnational Cousin Marriage of British Pakistanis: Critique, Dissent and Cultural Continuity*, «Contemporary South Asia», vol. 15, n. 2, pp.325-334.
- Shinew K.J., Glover T.D., Parry D.C. (2004), *Leisure Spaces as Potential Sites for Interracial Interaction: Community Gardens in Urban Areas*, in *Journal of Leisure Research*, 36,(3):336-356.
- Sias P.M., Drzewiecka J.A., Meares M., Bent R., Konomi Y., Ortega M., White C. (2008), *Intercultural Friendship Development*, in *Communication Report*, 21(1):1-13, DOI: 10.1080/08934210701643750.
- Støren L.A. (2011), *Key factors behind Labour Market marginalization of young immigrants: Limited Access to Apprenticeship, 'State dependence', or low qualifications?*, in *Young*, 19(2): 129-158, doi: 10.1177/1103308811001900202
- Suarez-Orozco C., Suarez-Orozco M.M. (1995), *Transformations: Immigration, family life, and achievement motivation among Latino adolescents*, Stanford University Press, Stanford (CA).
- Terre des Hommes (2017), *Guida al modello FARO. Salute mentale e supporto psicosociale ai minori migranti non accompagnati e a famiglie con bambini in prima accoglienza*, Terre des Hommes Italia,
<https://terredeshommes.it/download/GuidaFARO-2017.pdf>

- Todorov Z. (1997), *L'uomo spaesato. Percorsi di appartenenza*, Donzelli, Roma.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2011), *Famiglie ricongiunte: Esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, Pakistan, India, Utet, Torino.*
- Van Ours J.C., Veenman J. (2004), *From Parent to Child: Early Labour Market Experiences of Second-Generation Immigrants in the Netherlands*, in *Economist-Netherlands* 152(4):473-90.
- Vertovec S. (2009), *Transnationalism*, Routledge, Londra.
- Watt P. (2006), *Respectability, roughness and "race": neighbourhood place images and the making of working-class social distinctions in London*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 30(4):776-797.
- Weller S. (2010), *Young people's social capital: complex identities, dynamic network*, in *Ethnic and Racial Studies*, 33(5):872-888.
- Wolf D.L. (2002), *There's no place like home: emotional transnationalism and the struggles of second generation Filipinos*, in Levitt P., Waters M.C. (eds) (2002), *The changing face of home*, Russell Sage Foundation, New York, pp.255-294.
- Zanfrini L. (2006), *Seconde generazioni e mercato del lavoro*, in Valtolina G.G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano, pp. 169-198
- Zervides S., Knowles A. (2007), *Generational Changes in Parenting Styles and the Effect of Culture*, in *E-Journal of Applied Psychology*, 3(1):67-75.
- Zhou M. (1997a), *Segmented assimilation: issues, controversies and recent research on the new second generation*, in *International Migration Review*, XXXI(4):957-1008.
- Zhou M. (1997b), *Growing up American: The challenge confronting immigrant children and children of immigrants*, in *Annual Review of Sociology*, 23:63-95.

© 2017 CSMedi - Centro Studi Medi
Via Balbi 16, 16124 Genova
www.csmedi.com
medi@csmedi.com
Tel. +39 010.251.4371